

Anno 2 Numero 2

Giugno 2011



Foglio di apitazione sociale, culturale e mentale



In questo numero

Pag.3 Speciale Palestina

Pag.15 Nema više sun-
ca

Pag.22 Ratko il
guerriero

Pag.25 Sankt Pauli 1910

Pag.29 Arditi del
Popolo

Pag.36 RAPCORE "la
parola dei militanti"

Pag.37 Idioteca

Collettivo l'officina - Ostia

Editoriale

Come annunciato nello scorso numero, questo mese BombaCarta esce con uno speciale sulla Palestina: racconti ed emozioni riportate dal nostro compagno tornato da Gaza dopo l'esperienza del Convoglio Restiamo Umani. Non basterà certo qualche articolo per esprimere al meglio l'esperienza di un viaggio come quello, né tantomeno la giornata della Nakba o la vita da reclusi della popolazione di Gaza City, ma nonostante tutto, il giornale prova a veicolare un racconto che possa almeno dare un'idea di ciò che è oggi la Palestina, cosa ha significato l'esperienza del Co.R.Um e l'impronta indelebile che Vittorio Arrigoni ha lasciato in quei posti.

In questo numero pubblichiamo anche il primo stralcio di un vangelo apocrifo rinvenuto dal nostro amico in quelle terre lontane, scritto da un tale Pli di Galilea.

Il giornale per il resto si sviluppa nella maniera che avete iniziato a conoscere: molti approfondimenti e spazio a temi poco *mainstream* e magari molto scorretti.

Nonostante il periodo difficile, tra i nostri "reporter" ed "opinionisti" (ci prendiamo molto sul serio) alle prese chi con esami chi con il lavoro, le migliaia di cose da fare (ad esempio, per chi ancora non lo sapesse, ogni venerdì alle 18:30, il collettivo l'Officina organizza un "AperiCena Popolare" sulla terrazza del Teatro del Lido, ogni volta con ospiti musicali, attori, autori, etc. etc. diversi) e l'aggressione subita di "settantamila cocomerari" al grido "me ne frego dei semi!" (ogni riferimento è puramente casuale), BombaCarta mantiene il suo appuntamento, sul finire di ogni mese, con la stampa di un foglio che ci dà (e a quanto pare vi dà) molte soddisfazioni.

Per il resto non abbiamo molto altro da dire, se di non cimentarvi nella lettura di questo terzo numero, prima dell'ultimo di fine luglio (anche noi andiamo in vacanza, ma il cocomero non ce lo mangiamo più).

Mi raccomando leggete con attenzione che poi a settembre vi interroghiamo.



SPECIALE PALESTINA

GAZA REPORT

Mi trovo ora nello stesso posto dove appresi della morte di Vittorio Arrigoni e, mosso dall'emozione del momento, scrissi delle righe per Bomba Carta nel numero di Aprile.

Affranto, ma desideroso di agire, ricordo che venni a conoscenza dell'idea di alcun* compagno* di partire in direzione di Gaza, dove Vittorio condivideva con i palestinesi le difficoltà giornaliere alle quali da anni sono costretti.

In pochissimo tempo si è organizzato il Co.R.Um., formato da circa 80 persone in partenza, e molte di più a coordinarsi da Roma e dalle varie città italiane ed estere.

Gli obiettivi erano ambiziosi: entrare a Gaza attraverso il valico di Rafah, impresa tutt'altro che semplice; riportare Vik nel luogo che era diventato la sua casa, tramite le sue idee e ad un mese dal suo assassinio; instaurare relazioni umane e di progettualità con i e le palestinesi, impossibilitate fin'ora dall'embargo israeliano e dal silenzio internazionale; essere a Gaza il 15 maggio, giorno della Nakba, la catastrofe, data in cui nel 1948 iniziò la colonizzazione sionista per sostenere in ogni modo chi, giorno dopo giorno, lotta e resiste per esistere... il tutto per gridare al mondo di restare umani.

Questo è l'antefatto; ora il report del mio viaggio.

Giorno 1:

Arrivo al Cairo, il grosso del gruppo è qui già da un giorno, ed ha avuto modo di relazionarsi con chi ha partecipato attivamente al processo rivoluzionario egiziano ed alle celebri proteste di piazza Tahrir, che hanno portato alla liberazione dal regime di Mubarak.

Giorno 2:

Si parte alle 5 di mattina (il coprifuoco egiziano è dalle 2 alle 5 di notte) su dei pullman in direzione Rafah. Il viaggio

non è semplice: veniamo infatti fermati ad una decina di posti di blocco, nei quali massiccia era la presenza di militari armati di tutto punto e di mezzi blindati, che rallentano moltissimo la nostra marcia ma non ci impediscono di arrivare per la sera alle porte del valico. L'ambasciata italiana comunica che il convoglio non passerà mai, non ci sono le condizioni affinché possa accadere... è un boato di grida e canti la risposta che gli diamo. Siamo dentro. È Gaza quella che ci troviamo davanti. Era un valico praticamente impossibile da attraversare quello che ci siamo lasciati alle spalle. L'importanza storica di questo momento la rappresentano i volti dei gazawi che ci aspettavano e l'accoglienza che ci riservano. Sulle note di "onadikum" (canzone popolare e di resistenza) e "bella ciao" (praticamente una hit giù a Gaza) cantate a squarcia gola, si arriva a Gaza city. La sera ci hanno riservato una festa al Gallery, luogo di ritrovo e nostra "base operativa" durante la permanenza, con cena, filmati e foto, nei quali sempre presente è la figura di Vittorio. È palese che sia e sia stato uno di loro, un gazawi, e i palestinesi ci tengono a sottolinearlo sempre: durante tutto il viaggio, per esempio, le dimostrazioni di affetto nei suoi confronti ed i messaggi che chiederanno di mandare alla famiglia saranno innumerevoli.

Giorno 3:

Giriamo tra le zone distrutte nell'operazione "Piombo Fuso", sconvolti: nel dicembre del 2008 e gennaio 2009, Gaza venne pesantemente bombardata con bombe al fosforo bianco dalle milizie sioniste, causando quasi 1500 morti.

L'inferno. L'immagine è forte, i racconti di quei giorni ancora di più.

Come la storia della famiglia Al Samouni che, sotto indicazione dell'esercito israeliano, si era andata a rinchiodere dentro una casa subito dopo rasa al



si era andata a rinchiusere dentro una casa subito dopo rasa al suolo dai bombardamenti, con gli stessi soldati che impedirono l'accesso alle ambulanze.

Oppure l'uccisione arbitraria di padri e mariti davanti alle proprie famiglie.

Quotidianità giù a Gaza.

C'è un progetto dedicato alla famiglia Al Samouni, di realizzare una

scuola e un parco giochi per i bambini, più di tutti vittime dell'occupazione, portato avanti dagli abitanti del quartiere.

Già da qui siamo costretti a dividerci in diverse delegazioni, vista l'imponente mole di esperienze da conoscere e posti da visitare.

Cominciano così diverse assemblee ed incontri, tra cui quello con i "media attivisti", progetto che si propone di creare una linea diretta fra chi vive a Gaza ed il resto del mondo, troppo spesso reso cieco e sordo dai media mainstream, che strumentalizzano quelle pochissime notizie che scelgono di dare sulla causa palestinese.

Nel tardo pomeriggio alcuni di noi sono stati ospitati dall'emittente radiofonica El Shaab Voice Radio, che dal decimo piano dove si trova, durante l'operazione "Piombo Fuso" ha fatto da vedetta per le ambulanze.

Giorno 4:

Appena svegli ci muoviamo verso il porto per incontrare i pescatori. In tutta Gaza ce ne sono circa 4000, costretti a lavorare entro 3 miglia dalla costa, nonostante gli accordi internazionali di Oslo ne avessero concesse 20. Superato tale "confine", i pescatori, si vedono attaccati dalla schiera di navi militari israeliane, stabili in mare a creare una specie di muro e con licenza di uccidere, ferire e, nel migliore dei casi, sequestrare bar-



che e materiali.

Notiamo la barca "Oliva", dedicata a Vittorio e che il Corum ha deciso di sostenere. Questo è un progetto che attivamente documenta, filma e racconta quello che succede ogni giorno lungo le coste ed in mare, e che fa interposizione frapponendosi fra la marina d'Israele ed i pescatori.

Ci spostiamo poi verso uno dei due più importanti ospedali di Gaza, lo Shifa Hospital, attrezzatissimo ed in piena attività, che ha svolto ricerche sulle conseguenze degli attacchi con armi non convenzionali usate dai sionisti.

Mentre ci spostiamo in direzione Alawda Hospital, l'altro ospedale, incrociamo un corteo di artisti locali, che decidiamo di attraversare perché anche loro, con la difesa della cultura, lottano e resistono all'occupazione.

Nel secondo ospedale, finanziato interamente da organizzazioni non governative, lavorò anche Vittorio, come volontario insieme ai paramedici durante la famigerata operazione "Piombo Fuso".

Prima di pranzo, riusciamo a visitare "Jabalia camp", campo profughi che accoglie 190.000 persone in 1,4 kmq. Ascoltiamo rapiti i racconti di un anziano novantenne, pozzo di storia ed esperienze, e ci lasciamo dopo esserci sfogati in una partita di calcio (finita in pareggio).

Tornati al Gallery, partecipiamo ad un'assemblea dei ragazzi e delle ragaz-



ze con cui stiamo condividendo quest'esperienza.

Si presentano 3 gruppi:

1. il movimento "15 marzo" nato in concomitanza con le rivolte del Maghreb e Mushreq, composto per lo più da blogger.

2. Il movimento "5 giugno", nome ripreso dalla storica data del 1967, fine della "guerra dei Sei Giorni", che per lo più è attivo nel volontariato sociale.

Ed infine "GYBO" (gaza youth for break out) che, da una parte si occupa della denuncia dei crimini politici ed economici israeliani ed internazionali e, dall'altra, dopo aver ricevuto moltissime adesioni sui social network, ha cominciato un intenso lavoro di attivismo nelle strade.

Queste tre esperienze collettive hanno deciso di coordinarsi nel "movimento popolare di resistenza" che settimanalmente si incontra in assemblee non gerarchiche e decide come muoversi sia contro l'occupazione israeliana, che nella denuncia delle detenzioni arbitrarie e delle limitazioni alla libertà personale perpetrate dalle autorità palestinesi.

L'incontro ha evidenziato soprattutto il ruolo

fondamentale svolto dalle donne che, nonostante l'intrinseca difficoltà nell'essere tali in quel preciso contesto culturale, da sempre si sono mobilitate per la creazione di questi gruppi divenendone di fatto colonne portanti e per la lotta di conquista dell'autodeterminazione.

Successivamente abbiamo avuto la fortuna e l'onore di interloquire con alcuni dei compagni che, nel 2002, hanno resistito 40 giorni all'interno della Basilica della natività, a Betlemme, asserragliati dalle truppe israeliane. Ne sono già morti 8 e gli altri sono stati deportati per un periodo che doveva inizialmente essere di un anno, ma che si è allungato ad oltre 9. Logicamente la causa intentata non è ancora stata risolta.

Giorno 5:

È una giornata importante oggi, quella che per molti versi ci ha spinto a partire: è la Nakba ed un mese dalla morte di Vik.

In mattinata andiamo al porto, luogo che ha visto arrivare Vittorio con le barche di Ship to Gaza, e decidiamo di salutarlo gettando in mare fiori e bandiere palestinesi, dalla barca Oli-



va, progetto che tanto ha voluto e che si è concretizzato. Vittorio qui è un fratello, un amico, un compagno, un uomo che ha condiviso le difficoltà dell'embargo ed i rischi dell'assedio sionista, per questo ogni palestinese percepisce la sua morte come un martirio, concetto forse poco occidentale che rappresenta il morire per la libertà, per la causa palestinese, per la giustizia. Quella mattina c'era tantissima gente, dai pescatori ai ragazzi che lo avevano conosciuto, da noi internazionali alla gente comune, e con noi c'era chiunque lotti nel mondo per l'auto-determinazione e le libertà dei popoli.

Vik, noi non dimentichiamo ed è anche in nome tuo che continueremo a sostenere la causa che tanto avevi preso a cuore. Fino al giorno in cui handala non mostrerà il suo sguardo al mondo,

fin quando la Palestina non sarà di nuovo libera, noi saremo

qui a gridare RESTIAMO UMANI.

Il 15 maggio 1948, come già detto, è la data d'inizio della colonizza-

zione israeliana, e da 63 anni in Palestina si subisce qualcosa che gente del calibro di Desmond Tutu e Nelson Mandela hanno definito peggiore rispetto all'apartheid sudafricana. Ovviamente è una giornata molto sentita, e quest'anno per diverse ragioni lo è particolarmente. Sicuramente le rivolte arabe ne sono una causa: infatti dall'Egitto, dalla Siria, dalla West Bank ed in generale da tutte le zone intorno Gaza, migliaia di persone arrivano per manifestare il diritto al ritorno, per chiedere la fine dell'occupazio-

zione israeliana e l'embargo a cui è costretta la popolazione gazawi; Vittorio Arrigoni poi è una seconda motivazione, vista la rabbia che ha causato la sua morte; ed anche la nostra presenza lì con loro, in una giornata di tale portata, ha permesso una notevole visibilità anche da parte di quegli organi d'informazione poco avvezzi a parlare di Palestina. Anche da dentro Gaza siamo tantissimi, uomini e donne che marciano e cantano, con bandiere e striscioni, pacificamente! In centinaia decidono di varcare la buffer zone per manifestare sotto al tristemente noto muro, in maniera non violenta, ma nonostante ciò si sono visti sparare addosso dagli sniper israeliani, ben protetti al di là del muro da torrette militari. Pensavano i sionisti di allontanarli, o semplicemente volevano

uccidere come sempre, perché dopotutto i palestinesi vanno fatti fuori, tutti, annientati, affinché Israele possa prosperare e vivere in pace, serena... Sono queste le cazzate con cui il



governo sionista fa il lavaggio del cervello ai militari (e non solo..).

Ma il popolo palestinese non è gente che si arrende, è da 63 anni che lotta per esistere, oltre che per la loro libertà, è ben conscia del silenzio dei governi internazionali, ma sa che allo stesso tempo c'è gente che sta dalla loro parte come noi, che ne siamo la prova vivente.

Hanno resistito un giorno ed una notte, accampanosi con tende e subendo continui attacchi di cecchini e carri armati.

Il bilancio della giornata ci porta 20



morti e centinaia di feriti, martiri e vittime di una delle più grandi atrocità che si sta avendo nella storia. Ma è con le loro parole che voglio chiudere questo capitolo: “Il 15 marzo, nelle strade, abbiamo affrontato e sconfitto la paura per la polizia, il 15 maggio abbiamo aperto una frontiera e schiacciato il terrore al quale ci costringe l’assedio, abbiamo invaso la buffer zone, lottando contro l’apartheid!”. È questo messaggio di forza e resistenza, di dignità e voglia di vivere liberi, che voglio trasmettere a chiunque leggerà questo mio scritto. Non si arrenderanno mai, e noi con loro.

Giorno 6:

Anche oggi siamo costretti a dividerci in gruppi. Alcuni di noi vanno a conoscere la situazione dei contadini nella buffer zone di Khozaah, ad est di Khan Younis. Qui conosciamo la storia di una famiglia, distante 300 metri dalle mitragliette automatiche delle torrette, ci raccontano del coraggio di Vittorio e degli altri attivisti internazionali quando li scortano durante i raccolti. Ebbene sì, durante i raccolti, perché queste persone giornalmente subiscono attacchi solo perché lavorano la terra, perché la coltivano, perché vanno a cogliere i frutti del proprio sudore, semplicemente perché le loro terre sono troppo vicine ad un confine imposto. Inoltre, periodicamente, ci sono incursioni di soldati israeliani che danno fuoco ai campi o con i carri armati devastano i terreni coltivati. È chiaro l’intento israeliano di impedire l’auto-sussistenza e il procedere dell’economia gaza-wi: se da una parte, come abbiamo visto, gli si rende impossibile il pescare e il coltivare, dall’altra gli si permette l’entrata del solo 29% di risorse necessarie, gestendo l’import ed export con un sistema che purtroppo il grosso dell’opinione pubblica non conosce se non falsato e legittimando il proprio comportamento in buffer zone con l’attribuzione del termine terroristi ai contadini. Bah, senza parole. Ci spostiamo in un centro culturale e media center, il Village Improvement National Center, che oltre al lavoro di documentazione dei soprusi, offre alla

cittadinanza assistenza medica e psicologica. Questo è un altro progetto che il Co.R.Um. ha deciso di sostenere, lasciandogli anche un pannello solare.

Altri di noi, invece, sono andati ad una manifestazione per i prigionieri politici, composta da donne, madri, mogli, parenti di persone a cui Israele ha imposto restrizioni. Il messaggio forte che vogliono trasmettere è che i prigionieri sono tutt’altro che terroristi, bensì uomini e donne che hanno combattuto per la libertà e la dignità di tutti e tutte per subire oggi orribili trattamenti nelle carceri, senza tutele sanitarie, nè possibilità di contatti con i propri familiari, con periodi di detenzione logicamente lunghissimi. Anche il loro pensiero va a Vittorio e sottolineano la distanza da chi ha compiuto il gesto di assassinare un fratello.

A Jabalia, il campo profughi, viene inaugurato un pozzo dedicato a Vik, durante una manifestazione che ha visto moltissimi partecipanti ricordarlo.

Sempre a Jabalia partecipiamo all’incontro presso il centro “il bambino della palestina”, che permette ai bimbi di svolgere attività ludiche, di canto, di pittura e di clowneria. Qui lasciamo una parte degli strumenti portati dall’Italia come flauti, e percussioni.

Nel pomeriggio ci siamo recati all’orfanotrofio di Gaza city, struttura che accoglie i bambini ed i ragazzi vittime dell’occupazione, dandogli una casa, permettendogli una vita il più possibile dignitosa e serena e lo studio fino all’università. Anche qui abbiamo lasciato delle trombe e strumenti a fiato.

Importante il confronto con i professori ed agronomi della facoltà di Al-azhar, che ci hanno spiegato le problematiche nel coltivare e sfruttare i terreni gaza-wi. La parte più fertile di Gaza è stata rasa al suolo per costruire il muro e spianare le zone limitrofe, la cosiddetta buffer zone; inoltre, i continui attacchi e bombardamenti impediscono ai contadini di lavorare ed ai campi di prosperare.

Un’altra questione fondamentale e vergognosa è lo scippo d’acqua perpetrato da Israele, che interviene sulle falde sotterranee per impedire l’entrata natu-





l'entrata naturale del Giordano oltre il muro, oltre all'uso sconsigliato della stessa (un colono consuma acqua quanto circa duecento palestinesi).

Ed ultimo, l'egemonia di Agrexco nell'import-export che distrugge completamente l'economia in materia. Soluzioni minime e temporanee possono essere l'urban agricoltura e l'installazione di serre con il recupero dei reflui, ma è ovvio che l'unica soluzione sarebbe la fine dell'embargo e dell'occupazione.

Come già ho avuto modo di sottolineare, la lotta per l'emancipazione femminile ed, in generale, l'apporto che le donne hanno dato ai processi rivoluzionari storici è sempre stato considerevole, e di nuovo viene sottolineato nell'incontro con "l'unione delle donne arabe", attiva in progetti che sostengono la cultura e l'educazione, e tutto ciò che sappia accrescere la soggettività della donna in ambito politico, economico e sanitario.

L'ultimo incontro è con il progetto "gazzella", onlus italiana che si occupa di bambini feriti e mutilati dalle armi israeliane, che ci racconta storie strazianti causate dalle armi non convenzionali. Anche il

dott. Maher dell'associazione "hanan", che si occupa di assistenza medica e psicologica, ci spiega le difficoltà che incontrano soprattutto quelli che sono le vittime innocenti dell'occupazione, i bambini.

Giorno7:

Ed anche il giorno della nostra partenza è arrivato. Intensissimi momenti hanno caratterizzato lo scorrere del tempo, e fra lacrime, abbracci, i soliti canti e soprattutto la voglia di non lasciarli soli, ci salutiamo. Carichi di un bagaglio emozionale riempito all'eccesso, e con una serie importante di progetti avviati da continuare nelle varie città di provenienza, superiamo di nuovo il valico di Rafah, e dirottiamo verso il Cairo.

Il giorno seguente ripartiamo per Roma.

Conclusioni:

Ho scelto di narrarvi attraverso report quello che abbiamo vissuto, perché nonostante sia una forma che permetta minor coinvolgimento personale ed



ed emotivo e, forse, maggior oggettività, le atrocità viste, la situazione estremamente ingiusta, le storie ascoltate, bastano a render l'idea di quello che sta accadendo in Palestina. I miei commenti o riflessioni in qualche modo diventano superflui di fronte a tutto ciò (comunque li ho messi per iscritto nell'altro articolo). E, purtroppo, per snellire l'immensa quantità di esperienze conosciute, ho dovuto tagliare qua e là, non dicendovi, ad esempio, del tour nell'università Al Aqsa e dell'altissima percentuale di studenti, o del centro culturale dove abbiamo potuto godere dell'esposizione di opere di artisti locali, o ancora delle iniziative al Gallery con i bambini, o dei murales fatti da writers del convoglio e palestinesi del luogo su Vittorio e la resistenza, o infine del convegno tenuto dal professor Haidar Eid del BDS (campagna boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni ad Israele). Invito, pertanto, tutti e tutte ad informarsi su di essa.

Ciò che però mi preme segnalare è l'estrema dignità che (generalizzo sbagliando) caratterizza questa popolazione, la voglia di reagire e mai arrendersi, di darsi da fare per vivere nel modo più degno possibile, di lottare e gridare al mondo che la Palestina esiste e che il suo popolo ha una storia ed una cultura oltre che un futuro.

La situazione è chiara ed univoca, c'è solo una vittima e solo un carnefice: la Palestina, da 63 anni subisce l'occupazione israeliana, e le sue politiche fasciste ed assassine. Israele è uno stato illegittimo.

Ad oggi la Palestina è il più grande carcere a cielo aperto del mondo, e zone in West Bank, frammentate da territori di coloni e posti di blocco israeliani, sputi di terra a confronto di ciò che era. La stanno smembrando, uccidendo, distruggendo tutto ma non la voglia di libertà della sua gente.

Lo strapotere israeliano e dei suoi alleati strumentalizza tutta la situazione, e spesso riesce a giustificare azioni ingiustificabili davanti agli occhi dell'opinione pubblica; ma è la lotta della popolazione palestinese che ci riporta la realtà dei fatti, e anche grazie ai progetti che sono partiti con

il nostro viaggio, chiunque di voi potrà documentarsi su ciò che avviene giù a Gaza direttamente dalle foto, video o parole dei gazawi, attraverso il media center in allestimento o sul sito www.vik2gaza.org.

Fino alla liberazione e l'autodeterminazione del popolo palestinese.

Con Vittorio Arrigoni nel cuore.

*(“vivo in una striscia di terra occupata,
le macerie sono ad ogni angolo di strada,
vivo in una terra martoriata,
faccio resistenza per la terza intifada”
-il nano-)*

Ras Tav

SORRIDO

أنا ديكم.. أشد على أيا ديكم

وأبوس الأرض تحت نعالكم
وأقول أفديكم

Sorriso.

Quello del primo palestinese che ci guarda entrare per un valico da sempre chiuso.

Siamo in tanti, siamo qui per voi, per la nakba, per vik.

Sorrisi.

Quelli di tutti i palestinesi che incontriamo lungo il cammino.

Gente che resiste. È una resistenza alla sopravvivenza.

Rabbia.

La nostra, guardando distruzione, fori di proiettili, f16 sempre sulla testa, navi militari a pochissime miglia dalla costa, un muro alto 8 metri lungo tutto il confine di Gaza, sul quale si stagliano torrette di controllo.

Dolore.

Quando sparano ai pescatori che non possono superare le 3 miglia, quando uccidono contadini in buffer zone, quando fanno incursioni con carrarmati e danno fuoco ai campi, quando, protetti da una torretta, cecchinano i ragazzi e le ragazze che pacificamente manifestano per il diritto al ritorno.

Odio.

Parchè gli impediscono di vivere.

Lacrime.

Sono un gazawi ora.

Ma questa è gente più forte di me. È gente che resiste da 63 anni alle nefandezze del sionismo. Gente a cui impediscono un'esistenza dignitosa imponendogli l'embargo, che permette l'entrata del solo 27% di risorse necessarie. Gente che nella storia ha subito deportazioni sin dalle proprie case, ha visto i propri cari morire assassinati, la propria terra occupata illegittimamente e ha patito attacchi con bombe al fosforo bianco e con proiettili "dum dum" che esplodono al contatto. Tutto ciò con il beneplacito internazionale, europeo e statunitense in primis.

Risate.

Ci beffiamo dei potenti della terra.

Perché nonostante tutto, noi siamo qui, viviamo e resistiamo giorno dopo giorno.

Orgoglio.

È per la mia libertà, per il mio popolo, per il futuro del mondo tutto, che combatto.

Felicità.

Perché negli occhi di chi mi stava accanto ho visto lo sguardo di handala.

Sorrido ...

Ti sto chiamando ...

Ti chiamo.

Stringo le tue mani. Bacio la terra sotto i tuoi piedi.

E ti dico che la mia vita è per te.



FACCIO
RESISTENZA PER
LA TERZA INTIFADA

MARTIRIATA
RESISTENZA PER
LA TERZA INTIFADA

LA DI TERRA
LE MOERIE
ANGOLO DI
IN UNA TERRA

VIVO IN
UNA STRADA
OCCUPATA
SONO AD OGNI
STRADA VIVO

VIKZERA
2008-2011

E' MORTO UN
PARTIGIANO
NE NASCONO
ALTRI CENTO.
RESTIAMO UMANI ★

SHUKRAN
VIK ★
شکران فیکر

شکران فیکر

Il legame che si è instaurato tra il Collettivo l'Officina e tutta la cittadina di Ostia con

VIK2OSTIA

l'esperienza di Co.R.Um. (Convoglio Restiamo Umani) va al di là della semplice collaborazione. In primo luogo, la partecipazione di un militante del nostro collettivo al viaggio della carovana verso Gaza, ci aveva reso partecipi fin da subito di un'esperienza unica che non poteva che lasciare delle maggiori consapevolezza in tutto il gruppo. Le storie che ci sono state riportate (e che con questo giornale noi rigiriamo a voi), le immagini che ci sono state mostrate, la rappresentazione viva della vita a Gaza, del lavoro di Vittorio Arrigoni, ci hanno spinto a tramutare l'esperienza di un viaggio in un lavoro politico nel nostro territorio.

È per questo motivo che abbiamo spinto tanto per promuovere nuove iniziative del Co.R.Um nella nostra periferia, iniziando dalla giornata (e serata) del 5 giugno, il giorno della Naqsa, l'anniversario della *Guerra dei Sei Giorni*. In un giorno così importante per la popolazione palestinese, il Co.R.Um., portando avanti idealmente il lavoro d'informazione di Vik sulla situazione palestinese, lancia un appuntamento che possa nello stesso momento essere tanto cassa di risonanza per le manifestazioni annunciate in tutta la Striscia di Gaza, quanto occasione di ricordo e commemorazione di Arrigoni.

Il 5 giugno è domenica, una delle prime domeniche di caldo dove la gente della capitale migra in massa verso la nostra periferia rendendola, per la prima volta dell'anno, centro ideale di Roma. Ostia diventa Roma quindi, ed è per questo che premiamo per far sì che questa iniziativa si svolga proprio sul Litorale. E poi giustamente c'è il mare, quel ponte ideale che lega le coste italiane a quelle palestinesi. L'idea è quella di un messaggio comprensibile a tutti, un murales che rimanga di fronte alle coste così che tutti possano vederlo ed ammirarlo.

L'azione si svolge in serenità per gran parte della mattinata. Nonostante il

tempo non fosse quelle che ci si potesse aspettare, molta gente passeggia per il Lungomare, dove si ferma spesso a guardare e commentare con favore la realizzazione del murales. Inutile raccontare la soddisfazione nel vedere come il messaggio che si voleva lanciare raggiunga in maniera così efficace la città. Nel frattempo però ci arrivano anche le tristi notizie di morti a Gaza durante le manifestazioni in ricordo della Naqsa: così come successe il 15 maggio, durante la ricorrenza della Naqba, Israele continua a sparare sui manifestanti e ad uccidere innocenti.

Anche per noi, poi, non tutte le cose iniziano ad andar bene: indispettiti carabinieri si presentano dopo diverse ore dall'inizio del disegno, chiedendoci dove fosse l'autorizzazione per scrivere sui muri (sic!). Ci troviamo sinceramente disarmati, visto che per tutta la giornata solerti pattuglie di polizia e carabinieri ci sono passate affianco non chiedendoci nulla, osservando soltanto i vari bagnanti che si fermavano a guardare il murales e a leggere i nostri volantini. Cercando di puntare su il buon senso dei gendarmi (uno ci prova sempre), spieghiamo come la nostra fosse solo un'azione artistica in ricordo di un pacifista ucciso, che alla fine stiamo solo migliorando un muro, quello della ex colonia Vittorio Emanuele, brutto e rovinato. Ci viene detto che oramai il danno è fatto, anzi, il *danneggiamento* ad essere precisi (!!!). Scegliamo di sottrarci ad un inutile provocazione, preferendo l'intelligenza all'"*ottusagine*" di chi, non avendo posti di blocco da fare, deve rompere le scatole ad altra gente. Quindi ci ripresentiamo la sera.

La murata la concludiamo con calma, il risultato è splendido e noi siamo orgogliosi di avere qualcosa del genere qui nella nostra periferia.

Con il Co.R.Um. ci lasciamo con la speranza e la promessa di collaborare ancora, il prima possibile magari. È con questo desiderio che lanciamo l'appunta-

l'appuntamento del primo Luglio al Teatro del Lido, un'iniziativa durante la quale poter ascoltare in prima persona l'esperienza di chi è stato a Gaza, vedere le immagini di quei luoghi e sentirne i suoni.

Ostia e Gaza non hanno più solo il mare che le accomuna, ma anche il ricordo vivo di Vittorio, un ricordo che come collettivo ci assumiamo l'impegno di non far cessare mai.

Collettivo l'Officina



l'Officina

APPROFONDIMENTI

Nema više sunca

Kako da spava srebrenička majka?
Čimo sklopi oči, eto rata na vrata, eto one sekunde
U kojoj je vidjela kako se, pod četničkim nožem,
rastavila, od vlastitog tijela, glava njenog sina!

*Come può dormire una madre di Srebrenica?
Appena chiude gli occhi, ecco la guerra alla porta, ecco quel secondo
Nel quale vide come, sotto il coltello cetnico,
si separa dal proprio corpo la testa di suo figlio!*

Andante moderato

”Sono sopravvissuto. Avrei potuto chiamarmi con un nome qualsiasi, Muhamed, Ibrahim, Isak, non ha importanza: io sono sopravvissuto, molti no. Sono sopravvissuto allo stesso modo in cui loro sono morti. Fra la loro morte e la mia vita non c’è alcuna differenza, perché sono rimasto a vivere in un mondo che in modo duraturo, irreversibile, è stato segnato dalla loro morte. Vengo da Srebrenica. In realtà vengo da un altro posto, ma ho scelto di essere di Srebrenica”².

Mille al giorno. Ne vengono ammazzati mille al giorno. Lentamente. a piccoli gruppi. Ammassati su muri scalcinati, con più fori di proiettili che mattoni, portati via con i camion, con le ruspe.

Nel frattempo i vivi, e lo saranno ancora per poco, restano in un limbo temporale addossati gli uni agli altri in stanzoni bui come sacchi di spazzatura da smaltire. Verrai smaltito, se sei fortunato in quel tuo ultimo giorno, con una fucilata. Altrimenti sarai immolato al ludibrio dei serbi, che si cimentano in improvvisate lezioni di anatomia con quello che resta del tuo corpo provato da anni di assedio e di fame. Una fame che ti ha divorato da dentro portandoti via non solo i muscoli, ma qualsiasi aspettativa nei confronti della tua vita, episodio isolato e transitorio della consueta mattanza.

Siamo i morti di Srebrenica, siamo gli ottomilasettecentotrentadue ufficiali, siamo quelli morti tra i boschi e la montagna, siamo quelli morti ogni giorno nell’anonimato per le vie della città, siamo i pezzi di cadavere sparsi per il mercato di Markale a Sarajevo, siamo musulmani, cattolici ed ortodossi, siamo poveri cristiani, sacrificati sull’altare della vendetta reciproca.

Siamo quelli uccisi a Srebrenica, ma portiamo con noi le ossa di tutta quell’umanità svenduta sul banco del nazionalismo miope, stritolati tra i sogni infantili di una grande Nazione, quale che essa sia.

Siamo i danni collaterali della connivenza europea e statunitense, i prodotti di scarto dei giochi di potere e delle manovre diplomatiche.

Siamo morti ammazzati.

Tutti.

Allegretto: 1991-1995



Dal 12 al 19 luglio 1995 l'Esercito della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina (*Vojaska Republike Srpske (VRS)*), guidato da Ratko Mladić, stermina migliaia di bosniaci rifugiatesi nella cittadina di Srebrenica, stretta tra le montagne e il fiume Drina, in prossimità del confine con quello che restava della Jugoslavia, quale reclamava di esserne erede la Serbia di Milošević in seguito alla sua dissoluzione *de facto* con le dichiarazioni d'indipendenza di Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina, Macedonia. Ufficialmente infatti la Serbia era stata

impegnata in un conflitto bellico solamente nel primo periodo della guerra, nel 1991-1992 contro Slovenia e Croazia, ree di voler cambiare unilateralmente i confini della federazione jugoslava, distaccandosene con la loro dichiarazione d'indipendenza.

Se la questione Slovena si risolse rapidamente per i forti interessi austriaci e tedeschi, per la pressoché omogeneità etnica, nonché per l'abilità strategica e diplomatica dei suoi rappresentanti, in Croazia e Bosnia-Erzegovina si originò un conflitto protrattosi sino agli accordi di Dayton nel

nel novembre del 1995.

Le forti minoranze serbe presenti in questi stati reclamarono a loro volta l'indipendenza e il ricongiungimento con la "madrepatria" di Belgrado, dando luogo a repubbliche autonome che aprirono presto le ostilità nei confronti degli "ustaša" croati (in ricordo dell'eccidio dei serbi ortodossi perpetrato dal regime fascista di Ante Pavelić durante la seconda guerra mondiale) e dei "turchi", come venivano definiti i bosniaci di fede islamica.

In Croazia il conflitto interessò soprattutto la Slavonia, al confine con l'Ungheria e la regione serba della Vojvodina, e la Krajina dove si costituì la repubblica di Knin, isolando quasi la Dalmazia meridionale dal resto del paese.

In Bosnia lo scenario fu ben più complicato. La sua popolazione infatti era assai eterogenea e la comunità musulmana non dovette far fronte solamente alle rivendicazioni serbe, ma anche alle aspirazioni della popolazione di origine croata presente nella parte sud-occidentale del paese. Ambedue le fazioni inseguivano le follie nazionalistiche della grande Serbia e della grande Croazia e il regime "democratico" del presidente croato Tudjman fu per gran parte del conflitto in combutta con Milošević, quasi a voler ripetere l'accordo tra Hitler e Stalin per la spartizione della Polonia.

Solamente verso la fine della guerra croati e bosniaci riuscirono a far fronte comune, non senza rinunciare alle reciproca avversione, e a combattere assieme contro l'esercito serbo.

Quest'ultimo veniva sostenuto ufficiosamente dalla Serbia di Milošević, che vi inviava truppe e sostentamenti, pur essendo l'Armata Popolare Jugoslava non più impegnata in azioni belliche dirette; tuttavia i rapporti politici tra Milošević e Karadžić, il presidente della repubblica serba di Bosnia, e Mladić si deteriorarono con il passare del tempo, di fronte alla volontà del presidente serbo di porre fine al conflitto nel modo più dignitoso possibile.

Con il passare del tempo infatti la comunità internazionale, che in tale occasione aveva mostrato tutta la sua inettitudine e incapacità di azioni decise e

condivise, mostrando quanto *le nazioni unite fossero un inutile teatrino [...], l'America fosse lontana e l'Europa privilegiasse i propri interessi*³, era riuscita, sotto la spinta della presidenza Clinton, a raggiungere un precario accordo riguardo l'intervento NATO e la linea di condotta generale; ciò aggiunto ai successi militari ottenuti dall'esercito croato e bosniaco e all'inasprimento delle sanzioni economiche che avevano ridotto, assieme alla sforzo bellico, la Serbia alla fame, aveva indotto Milošević, il cui potere era pericolosamente in discussione, a prendere seriamente in considerazione l'uscita diplomatica, scontrandosi quindi con la ciecità e la follia nazionalistica di Karadžić e Mladić, decisi a combattere sino alla fine per la purezza serba.

In nome di essa furono istituiti campi di concentramento, la cui attività cadde sotto la luce dei media internazionali a partire dal luglio 1992, iniziativa che nel perverso gioco delle vendette personali e delle rivalse tra etnie differenti coinvolse con il passare del tempo tutti, rendendo sempre più labile il confine tra vittima e carnefice e trasformando l'intera vicenda in un gioco al massacro.

Il 14 novembre 1995 veniva siglato l'accordo di Erdut che prevedeva il reintegro della Slavonia orientale nella Repubblica croata, dopo un periodo di transizione di un anno più uno (di fatto si giunse fino al 15 gennaio del 1998) durante il quale l'amministrazione sarebbe stata affidata alle Nazioni Unite, previo l'impegno da parte dello stato croato di rispettare i diritti delle minoranze serbe.

Con gli accordi di Dayton del 21 novembre invece si stabiliva l'unitarietà della Bosnia-Erzegovina, con capitale Sarajevo, città aperta, ma inserita all'interno della Federazione musulmano-croata che avrebbe formato con la Repubblica serba la Confederazione bosniaco-erzegovese. Veniva consentita ai profughi libertà di movimento per fare ritorno nelle proprie case, anche se la maggioranza memore delle violenze subite preferì stabilirsi nei luoghi dove aveva trovato asilo, stravolgendo il mosaico etnico ante-guerra.

Presto: 1992-1995

“Alla metà del maggio 1992 decine di migliaia di persone si riversarono a Srebrenica, fuggendo davanti all'attacco delle forze serbe [...] le unità di volontari si lasciavano dietro una scia di sangue e mandavano avanti i sopravvissuti, i cui racconti facevano gelare il sangue nelle vene.

Dopo averla completamente depredata, la seconda settimana di maggio i serbi abbandonarono Srebrenica e la città[...] divenne il rifugio di decine di migliaia di disperati.”⁴

Nel marzo del 1993 un'imponente offensiva serba aveva ridotto le sacche di resistenza bosniaca ad alcune enclavi attorno alle città di Srebrenica, Gorazde, Žepa. Srebrenica in particolare aveva accolto le migliaia di profughi che fuggivano dai villaggi e dai paesi del territorio circostante, saccheggiati e dati alle fiamme dall'esercito serbo, che portava avanti con estremo zelo la sua campagna di pulizia etnica.

Nel tentativo di arginare le violenze commesse nei confronti dei cittadini di Srebrenica, sottoposta ogni giorno al martellante lancio di granate e colpi di artiglieria pesante, l'ONU con la risoluzione 819 del 16 aprile 1993 l'aveva elevata ad area protetta, intimando all'esercito serbo di ritirarsi ad una distanza tale da non poterla *attaccare, bersagliare o terrorizzare*.

Inoltre l'accordo stipulato il 18 dello stesso mese fra Mladić e Halinović, capo dell'esercito bosniaco, prevedeva la consegna di tutte le armi in possesso di quest'ultimo ai caschi blu canadesi (arrivati alle ore 11 nel numero di 147). Di fatto l'accordo offriva all'esercito serbo un enorme vantaggio, permettendogli di perseverare nei suoi attacchi, noncurante della forza di interposizione ONU, e allo stesso tempo di disimpegnare truppe e mezzi verso aree di maggior interesse contingente. Alla fine di aprile il Consiglio di Sicurezza aveva inviato una delegazione per controllare quel che vi succedeva e *“di ritorno a New York, essa stilò una*

relazione allarmante, in cui si paragonava l'enclave a una prigione all'aperto, accusando i serbi di perpetrarvi un genocidio al rallentatore”⁵. Oppure come disse Mladić, una volta raccolti gli animali nel cortile, non restava che sparare sulla carne viva.

L'uso della parola genocidio in atti ufficiali poneva gli stati membri nell'obbligo di intervenire, in base a quanto stabilito nella convenzione del 1949; nel frattempo la risoluzione 819 si era palesata in tutta la sua inefficacia, anche a causa dei poteri e degli strumenti assai limitati del UNPROFOR (le forze di protezione delle Nazioni Unite, istituite appositamente per la crisi balcanica).

Tale aspetto sarebbe stato una costante durante tutto il conflitto e avrebbe raggiunto il suo apice proprio nei fatti del luglio 1995.

Il 6 maggio 1993 venne allora votata la risoluzione 824 con la quale le enclavi di Tuzla, Žepa, Gorazde e Bihać assumevano lo status di zone di sicurezza e si chiedeva *“l'immediata cessazione degli attacchi contro di esse, affinché i caschi blu e i funzionari preposti all'aiuto umanitario potessero accedervi e il ritiro delle unità serbe a una distanza dalla quale non avrebbero potuto costituire una minaccia”⁶*

Si trattava di ultimatum farseschi, privi di alcun peso politico e militare che potesse in qualche modo fermare i serbi.

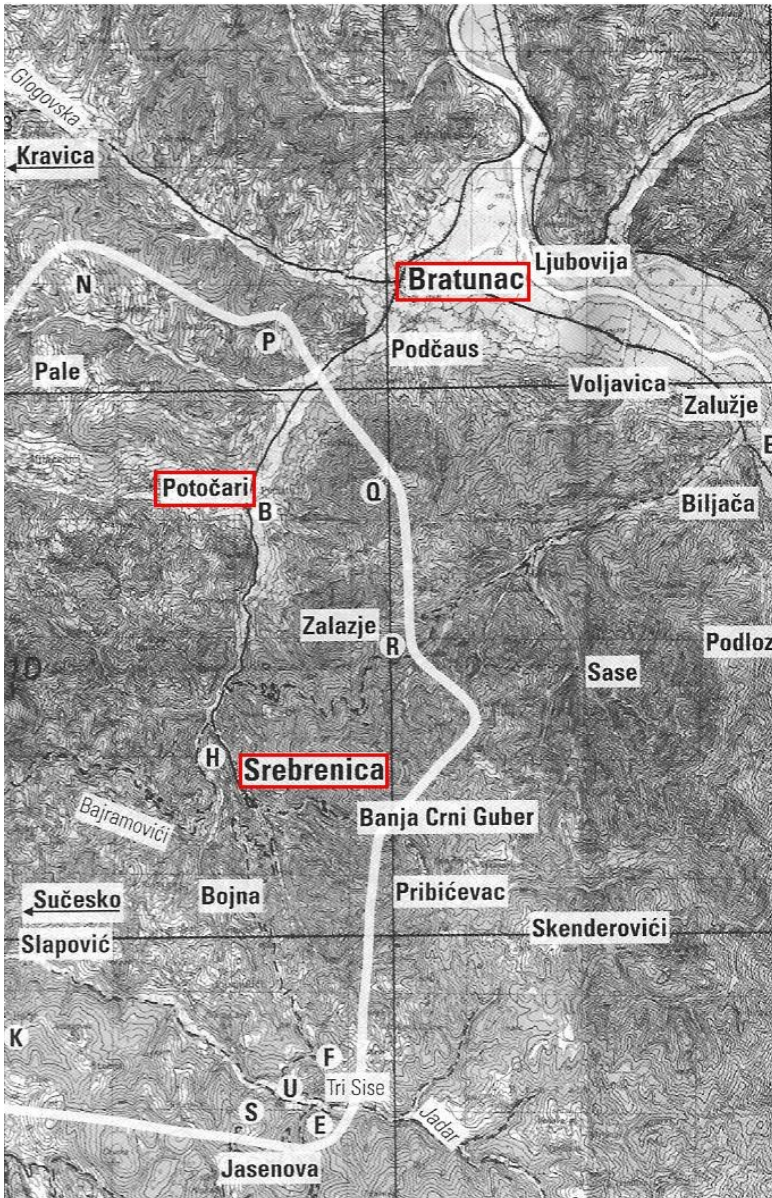
Nel frattempo i convogli umanitari della croce rossa internazionale e dell'UNHCR venivano ripetutamente ostacolati, se non addirittura attaccati, e quando riuscivano a giungere a destinazione pagavano lo scotto dei dazi autoimposti dall'autorità serbe, per poi finire nelle mani dei signori della guerra e della criminalità organizzata che controllavano la città.

“La moltitudine di persone attorno a noi era sbigottita per aver perso ogni valore da un giorno all'altro e [...] la sua sopravvivenza sarebbe dipesa solo dalla rapidità con cui avrebbe accettato che nel mondo nuovo non si poteva portare nulla di quello vecchio.

Il vecchio mondo era irrimediabilmente perduto, quello

nuovo era governato dalla feccia“⁷

La popolazione stremata percorreva durante la notte decine di chilometri nel disperato tentativo di racimolare quel poco di cibo avanzato nei villaggi limitrofi, con il tacito assenso delle truppe serbe che, stanziate nei bunker accanto le strade, aspettavano il ritorno delle persone sfinite dal lungo viaggio e dai pesi trasportati per poi ammazzarle.



Lento: 1995

Ciò che avvenne a Srebrenica durante quei giorni del luglio 1995 è uno dei peggiori tradimenti del genere umano [...]. Il tradimento di cui fui testimone io è diverso da quello che videro coloro che sopravvissero al massacro [...]. Quello che vidi io era un freddo, quasi burocratico disinteresse, un tradimento compiuto da [...] uomini che in quei giorni non avevano il coraggio e non volevano essere uomini“⁸

Per tutto il mese di maggio e giugno il VRS si era impegnato in numerose azioni di disturbo nei confronti dei punti di osservazione dove erano stanziate le truppe ONU, al confine, peraltro poco chiaro, della zona di sicurezza. Tali azioni avevano il preciso scopo di impossessarsi dei punti nevralgici dell'enclave e rientravano nel piano

militare serbo deciso nel marzo precedente di porre fine alla guerra entro dicembre: era necessario quindi impossessarsi dei territori delle aree di sicurezza, per muovere poi verso Sarajevo.

Il destino di Srebrenica, tuttavia, era già stato deciso a tavolino.

In un rapporto confidenziale del 24 maggio presentato a New York al consiglio di sicurezza dell'ONU e ai rappresentanti dei paesi che partecipavano alla forza multinazionale di pace, il generale Janvier comandante delle forze ONU in Croazia e Bosnia, affermava a chiare lettere che le enclavi erano indifendibili *"Abbiamo poco tempo. Dobbiamo prendere delle misure che ci permettano di limitare i rischi per le nostre forze"*, inoltre le autorità serbe avevano avuto la rassicurazione che gli aerei NATO non sarebbero intervenuti, lasciando loro completa libertà di movimento: le "aree protette" erano divenute ormai un enorme problema per le nazioni unite e in altri documenti emergono veri e propri patti segreti stipulati con i serbi affinché se ne impossessino quanto prima.

Ad ulteriore testimonianza di quanto stesse succedendo e di quanto ciò fosse noto nelle alte sfere, la mattina del 9 luglio Naser Orić, comandante delle forze musulmane e distintosi fin dal 1992 non solo per le sue azioni militari ma anche gli innumerevoli traffici illegali, e Ramiz Bećirović comandante delle forze di difesa bosniache a Srebrenica, lasciarono la città assieme ad una decina di persone, per volare verso Sarajevo e condannando Srebrenica a morte.

La mobilitazione del VRS guidato da Mladić ebbe inizio il 6 luglio e vide anche la partecipazione delle tigri di Arkan e di mercenari greci; in principio nasceva come semplice azione di pressione, ma di fronte all'assoluta incapacità (e volontà) di reazione dell'UNPROFOR, fu ben chiaro ai serbi che conquistarla sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Dal 6 all'11 luglio l'esercito serbo si impossessa progressivamente di quasi tutti i posti di controllo mentre i caschi blu olandesi non possono far altro che

ritirarsi mentre il colonnello Karremans chiede più volte l'intervento degli aerei NATO, che ripetutamente negato si concretizza in due bombe a scopo dimostrativo lanciate l'11 luglio che portano alla distruzione di un carro armato.

Alle ore 16 dell'11 luglio le truppe del VRS fanno il loro ingresso in città e Mladić rimane impassibile davanti a quello che sarebbe dovuto essere un gesto intimidatorio ed invia un radiomessaggio al comandante olandese in cui minaccia di radere al suolo la città e di uccidere i caschi blu presi in ostaggio se la Nato persisterà nella sua azione. Nel frattempo questi ripiegano nel loro quartier generale a Potočari, tre chilometri a nord di Srebrenica, seguiti a ruota da una folla di oltre ventimila civili letteralmente terrorizzati, dei quali solo quattrocinquemila riescono ed entrare, illudendosi di potervi trovare riparo, mentre gli altri si accampano fuori. Intanto da Sarajevo è arrivata la direttiva di lasciare la città ormai indifendibile ed è così che un gruppo di quindicimila persone si incammina verso Tuzla, distante cinquanta chilometri. Le truppe serbe attaccano la testa del corteo il 12 luglio con armi chimiche ed artiglieria pesante, spezzandolo in due: un gruppo prosegue verso Tuzla, l'altro cade preda dell'esercito serbo e termina lì il suo viaggio: dopo sei giorni di marcia ne arriveranno tra i quattromila e i seimila.

Tra l'11 e il 12 luglio si tengono tre incontri tra i rappresentanti del VRS, della Repubblica serba di Bosnia, del contingente UNPROFOR, delle autorità civili della città (era rimasto solo un preside di scuola superiore) e dei profughi. Quest'ultimi vengono più volte rassicurati del fatto che verrà permesso lo sfollamento delle donne, degli anziani e dei bambini in aree sotto il controllo di Sarajevo; nell'ultimo incontro Mladić comunica che effettuerà un controllo tra la popolazione maschile di età compresa tra i sedici e i sessanta anni al fine di individuare eventuali terroristi e criminali. Mladić stesso si lascia riprendere dalle telecamere mentre getta dolci ai bambini e rassicura la popolazione.

All'ora di pranzo il VRS entra a Po-



All'ora di pranzo il VRS entra a Potočari e a mezzogiorno partono i primi convogli di profughi.

Può avere dunque inizio il massacro: dalla sera del 12 luglio per tutti i giorni successivi si assisterà ad un infernale ripetersi di uccisioni sommarie perpetrate con i mezzi più brutali possibili, scavi di fosse comuni, deportazione di civili.

“Uno degli olandesi dirà “La stagione della caccia è al culmine [...] presi al bersaglio non sono solo gli

uomini al servizio del governo bosniaco [...] ma anche donne, pure quelle incinte, bambini e vecchi [...] su alcuni si spara o li si ferisce, ad altri vengono tagliate le orecchie e alcune donne sono state stuprate”⁹

Parecchi di loro giacciono ancora sconosciuti, chissà dove e soprattutto chissà perché.



Karremans, a destra, mentre brinda con Mladić, sinistra

- 4Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*
5Ib.
6Ib.
7Vedi nota 2
8Vedi nota 2
9 Vedi nota 4
10Goran Bregović, *Mesecina*

1Abdulah Sidram, *Srebrenica*, 2009

2Emir Suljagić, *Cartolina dalla fossa. Diario di Srebrenica*

3Vedi nota 2

Nema više sunca / Nema više meseca [...] / Pokriva nas ratna tama [...] / Sa nebesa, zaproklja: / Niko ne zna šta to sija¹⁰

Non c'è più sole / non c'è più luna / Ci ha coperti il buio della guerra / dal cielo un raggio arriva / nessuno sa cos'è che brilla

Ratko il puerriero

Un modesto fattorino per un'impresa edile nel cantiere di Zrenjanin, nella Vojvodina.

Se il compare Karadžić nella sua latitanza non aveva rinunciato ai suoi vezzi da poeta, diventando il Dottor Dragan Dabić, naturopata e guru new age, il nostro Ratko si era accontentato di assumere i panni di Milorad Komadić il muratore.

Lo hanno arrestato il 26 maggio, nel paesino di Lazareno. Davanti alle telecamere è apparso con il suo cappellino cetnico (magari ci saremmo accontentati di un più

semplice foglio di giornale ripiegato). Sulla scia del blitz che ha portato alla cattura di Osama, anche in questo caso si è proceduto al test del DNA; poi finalmente alle ore

13,00 il premier serbo Tadić fa l'annuncio in conferenza stampa.

Quanto è costato il suo arresto? Ovvero, quanto ha voluto in cambio per consegnarsi?

Già qualche anno fa, infatti, in occasione del decimo anniversario della strage di Srebrenica, la sua tariffa era arrivata ad otto milioni di dollari: il denaro, da ripartire tra i suoi fedelissimi e i suoi familiari che per tutto questo tempo lo avevano nascosto e protetto in cambio della sua persona.

Nel frattempo però la tariffa deve essere senz'altro lievitata, in gioco c'era l'entrata della Serbia nell'Unione Europea.

Del resto la possibilità che Mladić riesca a farla franca per l'ennesima volta non appare così remota: il tribu-

nale internazionale dell'Aia termina il suo mandato nel 2014 ed è sufficiente pensare al fatto che per Karadžić, arrestato nel 2008 non si è raggiunto ancora il primo grado di giudizio.

Appena terminata la guerra Mladić era libero di circolare senza timore per il territorio serbo, nonostante il primo mandato di cattura fosse stato emesso già il 25 luglio 1995 (ancora prima degli accordi di Dayton) seguito da quello relativo ai fatti di Srebrenica nel novembre

successivo, entrambi poi uniti in un unico atto d'accusa nel luglio 1996. Tutto ciò con l'assoluta connivenza delle truppe SFOR (le forze di stabilizzazione NATO incaricate di difendere gli accordi di

Dayton) russe e francesi, storicamente filoserbe, che erano interessate a mantenere l'ordine finalmente raggiunto e non avevano certamente intenzione di turbare nuovamente gli animi serbi consegnando un uomo (possiamo definirlo tale?) che nel giro di una settimana aveva massacrato oltre ottomila persone, ma che nell'immaginario popolare era un eroe (Per leggere simili assurdità non bisogna poi guardare tanto lontano, visto che Borghezio pochi giorni dopo l'arresto lo aveva paragonato a Garibaldi, specificando anche che a differenza di quest'ultimo, almeno egli non aveva rubato...).

Fino al 2001 aveva trascorso la sua vita pressoché indisturbato, "nascosto" in strutture militari, da amici e parenti,





recandosi pure allo stadio in occasione di Jugoslavia-Cina giocata a Belgrado.

L'arresto di Milošević cambia un po' le carte in gioco ed eccolo quindi latitare tra appartamenti alla periferia di Belgrado e villaggi nella campagna serba, tanto cara ai nazionalisti, come culla delle vere radici della Nazione.

Nel 2006 viene catturato anche il suo ultimo aiutante, Stanko Ristić, e Mladić decide di "sparire" dalla circolazione: le partite se le guarderà solo in tv.

Mladić deve rispondere di 15 capi d'imputazione: violazione delle leggi e usanze (come se ne possano esistere alcune) di guerra (6 capi); crimini contro l'umanità (7); genocidio (2).

Le accusano sono inerenti sia responsabilità personali (articolo 7-1 dello statuto del tribunale) sia responsabilità di comando (articolo 7-2). In sostanza Mladić è accusato di genocidio e complicità in genocidio, crimini contro l'umanità, omicidio, sterminio, deportazione e persecuzioni per motivi politici, razziali e religiosi, perpetrati a Sarajevo, Sebrenica e in numerose altre municipalità del territorio bosniaco.

La cattura di Mladić costituisce per il gruppo di nazionalisti serbi, ancora assai consistente, un duro colpo, maggiore di quanto la sia stata quella del presiden-

te della Repubblica Serba di Bosnia, Karadžić. Mladić rappresenta un vero e proprio mito vivente, poco avvezzo ai giochi di potere e ai compromessi come Milošević, fiero e puro, disposto a morire in prima persona per la purezza e supremazia serba. Non a caso tre giorni dopo il suo arresto il partito radicale serbo ha organizzato una manifestazione di protesta, cui hanno aderito migliaia di persone da tutta la Serbia.

Si è tentato anche il ricorso contro l'estradizione, adducendo motivi di salute cagionevole (si parla di due o tre ictus), mentre la campagna stampa "amica" riportava fatti di scarso valore giuridico ma di forte impatto emotivo, quali ad esempio che volesse delle fragole perché con la povertà degli ultimi anni non se le era potute permettere o che volesse

visitare la tomba della figlia suicida (quest'ultima sembra si sia uccisa in segno di protesta verso il padre che aveva spedito il suo fidanzato a morire sul fronte, come una balcanica Ofelia). E' chiaro l'intento di far passare il lato umano del milite Mladić, nel tentativo di porre in secondo piano quello criminale.

Alla prima udienza del processo così dichiara: *"Io non ho paura né dei giornalisti né del pubblico, di qualunque nazionalità sia [e mentre dice questo si gira verso le tribune dove riedono le madri di Srebrenica] Ho difeso il mio popolo e la mia terra, non ho difeso Ratko Mladić. Ora davanti a voi si difende Ratko Mladić. Signor giudice, tutti mi hanno trattato correttamente. Ma questa procedura mi innervosisce, per la mia salute dico. Avrei preferito che mi uccidesse un poliziotto, in Serbia o in America. Io ho difeso il mio popolo e la mia terra. Non ho ucciso i musulmani in quanto tali, o i croati in quanto tali. Voglio che questo processo vada avanti, anche se non so quanto durerà, lo sa soltanto Quello di Sopra. Io ho difeso il mio popolo e la mia terra e anche adesso, in questa condizione, difendo la mia terra e il mio popolo [...] Io sono il generale Ratko Mladić, tutto il mondo sa chi sono "*



, in questa condizione, difendo la mia terra e il mio popolo [...] Io sono il generale Ratko Mladić, tutto il mondo sa chi sono “.

E' infatti colui che dichiarò “Le frontiere sono sempre state tracciate col sangue e le nazioni sono sempre state delimitate dalle tombe”, affermando, nella sua follia, una profonda verità.

Mladić non si è dichiarato ancora né colpevole né innocente, chiedendo i 30 giorni concessi dalla legge per esaminare con i suoi avvocati le carte, in attesa della seconda seduta fissata per il 4 luglio.

Durante il suo arresto sono stati sequestrati anche diciotto quaderni pieni di annotazioni e commenti, che probabilmente, data la maniacalità e precisione di Mladić nel riportare con fedeltà i fatti, lo porteranno ad essere il miglior accusatore di se stesso.

L'ultimo super latitante in ambito serbo rimane Goran Hadžić, presidente della Repubblica Serbia di Krajina, mentre tra le schiere musulmane e croate sono ancora molti gli assenti.

Bibliografia

-*Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Jože Pirjevec, Einaudi, 2002 (Dettagliato e accuratissimo resoconto, vivamente consigliato)

-*Cartolina dalla fossa. Diario di Srebrenica*, Emir Suljagić, Beit Casa Editrice, 2010

-*Sarajevo le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Stefano Bianchini, Edizioni Associate, 1993

-*Neven. Una storia da Sarajevo [The fixer]*, Joe Sacco, Mondadori 2007 (Si tratta di una particolare Graphic Novel)

Filmografia

-*No man's land [Ničija Zemlja]*, Danis Tanović, 2001

-*Underground*, E. Kusturica, 1995

-*La vita è un miracolo [Život je čudo]*, E.Kusturica, 2004

Sitografia

-<http://www.balcanicaucaso.org>

-<http://it.peacereporter.net>

Parentografia

-Mia madre

'O Slavo



Sankt Pauli 1910

Dopo una stagione fallimentare, culminata con l'umiliante sconfitta casalinga per 8-1 ad opera del Bayern Monaco che ha dato la certezza matematica della retrocessione, il Fußball-Club Sankt Paul von 1910 è retrocesso nella Zweit Liga tedesca (la nostra Serie B). Certo non sono mancate belle partite ed emozioni forti, come la vittoria del derby di Amburgo in casa avversaria, ma le speranze di permanere in uno dei migliori campionati d'Europa (nel ranking UEFA anche migliore di quello italiano), sono

diminuite man mano che si giungeva alla fine del torneo. Nonostante ciò ci viene da pensare, citando la locuzione che campeggia in



uno dei templi del calcio europeo, il Camp Nou, casa del Barcellona F.C., che il St. Pauli è "més que un club" (più di un club).

Il club venne fondato ad Amburgo, prendendo il nome dal quartiere della città Anseatica nei pressi del porto (il terzo più grande di Europa), nel 1910 ma dobbiamo aspettare la fine della Seconda guerra mondiale, dopo anni di anonimato nei campionati "ariani" nazisti, per attestarne una presenza significativa negli annuali. Il St. Pauli gioca ad ottimi livelli dalla fine degli anni Quaranta fino a tutti gli anni Cinquanta senza però riuscire mai a vincere qualcosa. Norimberga, Werder

Brema e gli acerrimi rivali dell'HSV (Hamburger Sport Verein, ossia l'Amburgo) sono superiori.

Arriviamo, dopo anni di buio e nuovo anonimato intervallati solo da sporadiche partecipazioni ai play-off per la Bundesliga (mai vinti), al 1977: l'anno della Bundesliga e dello storico successo per 2-0 nel derby contro l'Amburgo. Da allora più dolori che gioie, ma ecco che nasce il mito.

St. Pauli è il quartiere di cui Amburgo si vergogna (o, ormai, vergognava): fin dalla sua costruzione si distingue come luogo di divertimento e svago per i marinai che ap-

prodavano sul fiume Elba, diventando già nel '600 sede di bordelli e locande, nonché sito di industrie rumorose e maleodoranti che davano fastidio nel centro borghese. Nel tempo quindi, il "Stadttreil" (nome dato ai quartieri in tedesco) acquista una identità sempre più proletaria, multiculturale (il porto di Amburgo è da sempre un approdo di imbarcazioni di tutto il mondo) e, con il suo appeal di divertimento senza regole, libertario e libertino.

All'inizio degli anni '80 il quartiere è poi il centro della nascente cultura Punk tedesca, in una situazione di depressione economica proliferano gli squatter





depressione economica proliferano gli squatter e nella bella e pulita Germania Ovest, St. Pauli diventa uno dei fulcri del movimento antagonista e anarchico. Con l'AIDS incalzante (controproducente per il mercato della prostituzione) e un porto sempre più in difficoltà (Amburgo da sempre deve la sua centralità con il commercio verso Est, all'epoca in piena Guerra Fredda, completamente assente), il quartiere diventa sempre meno un distretto di peccati veniali e carnali, ma centro di cultura e lotta, una roccaforte anticonformista nella benpensante Amburgo, dove, con la Cortina di Ferro a meno di 50 Kilometri di distanza, si sviluppano movimenti comunisti ma soprattutto autonomi e anarchici.

Parlare del quartiere dove è nato il ST. PAULI 1910 è necessario per spiegare la squadra stessa, ma soprattutto la sua tifoseria (legata ad essa non solo dalla passione, ma anche nel possesso del club, infatti è una delle poche squadre che può vantare una buona fetta di proprietà in "azionariato popolare"). Viene da dire che come la squadra vive per il quartiere, così il quartiere vive per la squadra, anzi, è impossibile dire dove finisce lo Stadtteil St. Pauli e dove inizia il ST. PAULI 1910. La birra del quartiere (in Germania non solo ci sono birre che si vendono solo in determinate città, come la Berliner a Berlino, ma anche solo in specifici quartieri!),

l'Astra, è lo sponsor ufficiale del club; tutto il quartiere è disseminato di bandiere, adesivi, scritte e "pub ufficiali", che fa sembrare al confronto Testaccio un quartiere bianco celeste (non vi adirate, vedere per credere!). Nota di colore: c'è un locale ufficiale del HSV Amburgo, anche se è perennemente presidiato da mastodontici buttafuori e circondato dai Robocop della Polizei (sarebbero quelle guardie con giubbotti antiproiettile spessi venti centimetri e mitra in mano). Per farvi capire ancora di più la simbiosi tra tifosi e club, nel 1970 lo stadio venne intitolato a Wilhem Koch, presidente del club dal 1933 al 1969 (una sorta di Agnelli di Amburgo). Quando nel '98 un libro rivelò che Koch era iscritto al partito nazista (anche se sembra che non avesse nessuno ruolo rilevante) i tifosi chiesero di ripristinare il nome del vecchio stadio, Millerntor-Stadion (quasi 25.000 spettatori di capienza, nonché uno dei pochi ad avere ancora metà dei posti in piedi e alcune parti delle tribune in legno): fu un plebiscito. D'altronde i tifosi del St. Pauli avevano già cominciato ad andare allo stadio indossando la maglietta col pugno chiuso e sugli spalti – al posto dei soliti slogan calcistici – si poteva leggere: *"Il fascismo non è un'opinione, è un crimine"*, mentre sventolavano bandiere con la faccia del "Che".

È proprio alla connotazione politica e allo stile della "curva" che si deve l'altra metà del successo (come avrete capito la prima metà è il quartiere), per lo meno in numero di tifosi e simpatie: così come il quartiere negli anni '80 stava mutando, diventando la culla di movimenti antagonisti e proletari, anche la curva del ST. PAULI iniziò a delinearci, logicamente in maniera anticonformista, diventando quella che ancora oggi viene definita *"la curva più anarchica del mondo"*.

Mentre in Germania, in parallelo come in molti altri paesi d'Europa, stavano prendendo piede negli stadi gruppi nazifascisti e xenofobi grazie soprattutto ad una campagna martellante dei partiti di estrema destra nelle curve, il ST.

PAULI si distingue per una spiccata tendenza comunista e libertaria, propagandando, sia a livello di club che di



tifo, valori come l'uguaglianza e l'antirazzismo, rivendicando un certo orgoglio proletario. Questo rese la curva dei "Genosse" (compagni) una tra le più odiate di Germania. Le partite tra il ST. PAULI e squadre con curve di destra diventavano appuntamenti per molti naziskin e fascisti vari del paese per scontrarsi con i punk, skinhead e proletari vari del quartiere di Amburgo. Anche quest'anno, in occasione del derby di ritorno contro l'HSV (tifoseria da sempre di estrema destra), diversi neo-nazisti, soprattutto dell'est Europa, ma anche scozzesi dei Rangers e tifosi dell'Herta Berlino (tutte squadre con tifoserie fasciste) si sono dati appuntamento nella città Anseatica. La polizia fece slittare l'incontro di qualche giorno (causa ufficiale: pioggia!), sperando di vedere andare via i fascisti venuti apposta in città. Nonostante ciò ci sono stati scontri, con un assalto fallito dei camerati al quartiere di St. Pauli, lancio di bombe carta, diversi feriti e un intervento massiccio della polizia. Il tentativo dei tifosi del HSV Amburgo di vendicarsi dell'andata (nota calcistica, risultato 1 a 1), quando non riuscirono a conquistare il quartiere portuale (dovendosi poi sfogare nelle proprie strade), non è riuscito, nonostante gli aiuti provenienti dal resto del paese e d'Europa. A questo si aggiunge la storica vittoria per 0-1 del ST. PAULI.

Scontri del genere hanno permesso ai tifosi di farsi le ossa e una reputazione invidiabile (anche se pare che ultimamente questa stia calando) nonostante gli scarsi risultati sportivi della squadra. Insieme ad altre squadre europee e tedesche, i "Pirati" del ST. PAULI hanno iniziato a stringere legami di amicizia e gemellaggi; i più importanti: quelli col Glasgow, sponda Celtic (curva famosa per la sua passione per la causa irlandese, ma anche con forti tendenze di estrema sinistra) con cui condividono l'inno You'll Never Walk Alone, la Ternana (squadra di "sinistra" per eccellenza), ma anche Atalanta e Sampdoria (storicamente tifoserie antirazziste), Livorno (c'era d'aspettarselo) e AEK Atene (altra squadra con una spiccata identità proletaria e antagonista). Questi legami hanno portato

a creare network di solidarietà antirazzista internazionale, arrivando ad eventi come i Mondiali Antirazzisti ed altre iniziative simili.

Ma oltre alla sponda politica, la tifoseria del ST. PAULI 1910 si distingue per lo stile. Ed in curva lo stile è tutto. Sempre in controtendenza con la maggioranza delle curve del paese, dove si andava affermando lo stile inglese degli hooligans, senza una vera organizzazione, con cori stonati e sciarpate, nelle gradinate del Millernator prende piede la scuola italiana degli Ultras: striscioni e coreografie, fumogeni, bandieroni, tamburi e lanciadori. Non è raro trovare in curva striscioni con scritte in italiano come "Libertà per gli Ultras", "Onore ai Diffidati" o "Avanti Sankt Pauli" e "Contro il Razzismo". In fondo come già scritto sopra, i legami con l'Italia sono forti: uno degli inni della squadra è cantato proprio da un gruppo italiano, i Talco. Questo stile italiano è stato diffuso poi in tutta Germania, ma è nella curva del quartiere di Amburgo che va cercato il focolare di questo modo di tifare negli stadi tedeschi. Parlando poi di bandiere e coreografie non si può non dire qualcosa sul Jolly Roger, simbolo degli "Ultras St. Pauli" diventato marchio di riconoscimento in tutto il mondo, tanto da fare bella mostra sulla fascia da capitano indossata da Gerald Asamoah oltre che sulle bandierine dei calci d'angolo. Nel suo libro che racconta la storia del St. Pauli, il giornalista René Martens



storia del St.Pauli, il giornalista René Martens rivela che il merito è di un vecchio punk di nome Mabuse, che apparteneva alla band dei "Punkenstein". Mabuse viveva nelle case occupate della Hafenstrasse, dove sventolava la bandiera nera con il teschio, per simpatizzare con il capo dei pirati Klaus Stortebeker impiccato proprio ad Amburgo nel 1401. Un giorno decise di portare quella bandiera allo stadio. Da lì non è più uscita.

Poi c'è poco altro d'aggiungere: nonostante i risultati sportivi, quando gioca il Sankt Pauli lo spettacolo è assicurato, perché si tratta di stare in una curva fianco a fianco con prostitute e portuali, skin e punk, con sopra la testa lo sventolio di bandiere con la faccia di Che Gue-

vara o un minaccioso teschio con tibie incrociate, mentre undici giocatori entrano in campo accompagnati dalle note di Hells Bells degli AC/DC.

Questo è il Sankt Pauli, questi sono i veri Antifa Hooligans!

In alto le birre per il St. Pauli, prost!

(A) & Valerio Guzzo



A Memoria d'Uomo

Gli Arditi del Popolo

La prima guerra mondiale, nonostante la vittoria finale, non fu certo facile per l'Italia, anzi. Tantissimi i caduti al fronte, ancora di più i feriti in trincea: l'Italia partecipò ad una guerra a cui non era adeguatamente preparata se la si mette a confronto con l'Impero Austriaco o la Germania. Proprio per fare fronte a questa carenza si decise di costituire un gruppo di armati che scardinassero le regole del combattimento statico delle trincee, squadre d'assalto che dovevano irrompere con attacchi al limite del suicidio per preparare la strada ai reparti nelle retrovie: gli Arditi.

Composti in gran parte da volontari, gli Arditi si distinguevano per un coraggio che rasentava la follia, per capacità tattiche e fisiche spesso superiori pure rispetto a quelle di soldato esperto, ma anche per essere stati slegati dal resto dell'esercito e per aver reso possibile quella vittoria risicata altrimenti fortemente in dubbio. Questi incursori andavano all'attacco delle trincee nemiche spesso armati solo di pugnale e bombe a mano, in mezzo al fuoco nemico ed amico, permettendo vittorie fondamentali come quelle del Piave.

Finita la guerra, i reparti degli Arditi Incursori vennero sciolti per un rinnovo generale del regio esercito, mentre nel paese si andava innescando un periodo di

rivolte e rivendicazioni passato alla storia come il Biennio Rosso.

Gli Arditi, tornati alle loro case, decisero di rimanere in contatto tra loro, mantenendo vivo quello spirito combattivo e patriottico. Si andò così a fondare l'Associazione Nazionale Arditi d'Italia (all'inizio solo Associazione fra gli Arditi d'Italia, "Nazionale" venne inserito dopo, sotto la pressione della sezione di Milano, quella con più elementi nazionalisti e reazionari), associazione ufficialmente apolitica di cui facevano parte tutti i reduci accumulati dal aver fatto parte di reparti di Arditi. Molti di questi però, non riuscendo a rimanere con "le mani in mano", parteciparono attivamente alla vita politica del paese. Diversamente da come ci si



potrebbe aspettare, moltissimi membri della squadra d'assalto avevano idee sovversive, anzi si potrebbe proprio dire che il nome Arditi è indissolubilmente legato al primo Futurismo (quello ancora non contaminato dal fascismo) ed all'interventismo di sinistra: numerosissimi furono i socialisti (la maggior parte futuri comunisti), repubblicani ed anarchici che videro nella guerra la possibilità di dare il via ad una rivoluzione proletaria, andando ad ingrossare volontariamente le fila degli Arditi.

Proprio queste idee portarono molti incursori a seguire il comandante

~ ZCJ ~



D'Annunzio nell'impresa di Fiume (anche questo avvenimento vive sotto l'ombra del revisionismo storico messo in campo dal fascismo, anche se è quanto mai comprovato come lo Stato Libero di Fiume e il comandante D'Annunzio furono in un certo verso avversi a Mussolini e molto più rivoluzionari, basti dire che Fiume fu il primo "stato" a riconoscere ufficialmente la neonata Repubblica dei Soviet Russa).

Questo non deve far credere che gli Arditi di per se furono un corpo rivoluzionario: molti furono gli Arditi futuri Fascisti, soprattutto nella città di Milano culla del movimento squadrista. Nonostante ciò l'ANAI continuò a mantenere la sua figura apolitica, per lo meno fino all'entrata in campo del fascismo squadrista e parlamentare. Gli squadristi, che si rifacevano, paradossalmente, sia all'immaginario ardito e futurista sia a quello delle prime milizie nazionalistiche e reazionarie (per tutti gli anni venti in Italia gli squadristi vennero definiti "guardia bianca", colore della controrivoluzione), iniziarono ad attaccare gli operai e tutti i lavoratori, indistintamente mili-

tanti politici e non, da quelli che partecipavano a cortei di protesta, fino a coloro che non si toglievano il cappello quando passava una squadriaccia. Anche alcuni Arditi presero parte a queste azioni.

In controtendenza rispetto Milano, a Roma, la sezione locale dell'ANAI si distingueva per una forte e maggioritaria presenza di Arditi "sovversivi" che tentava di "imporsi" anche a livello nazionale. Le tensioni tra Arditi filofascisti e antifascisti portarono ad un tracollo lento ed inesorabile della sezione: mentre gli squadristi premevano per sostenere pubblicamente candidati fascisti come l'ex Ardito Bottai, buona parte della sezione criticava le violenze antiproletarie e squadriste. Proprio per l'*affaire* Bottai, gli Arditi antifascisti decisero di lasciare la sezione. La maggioranza romana dell'ANAI optò per una scissione, andando a formare la più importante formazione di difesa proletaria d'Italia: gli Arditi del Popolo. Era il 25 giugno 1921. Novant'anni fa.

A comando di questa milizia proletaria c'era Argo Secondari, ex tenente del corpo degli Arditi, decorato con la



la medaglia di bronzo al valore per il coraggio e le ferite riportate in guerra, convinto anarchico interventista. Ad affiancarlo in un primo momento Dino Pierdominici, Ardito e ferroviere filocomunista, nonché legionario di Fiume, il tenente Angelo Ferrari, anche lui legionario, e Aldo Eluysi, Ardito distintosi in guerra per coraggio e determinazione, antifascista ed anarchico, guidò prima gli arditi-popolari del rione di Ponte, poi la Resistenza romana di Porta San Paolo.

L'esempio della sezione ANAI romana venne seguito in successione da molti altri Arditi e reduci che finalmente trovarono una collocazione che li potesse distinguere dagli squadristi.

In risposta alla piega antifascista che stava prendendo la situazione, Mussolini, ormai uomo politico con agganci sia nelle alte sfere dell'esercito che in quelle dell'istituzioni, iniziò a premere per far sciogliere un'ANAI poco controllabile, andando successivamente a fondare la FNAI (Federazione Nazionale Arditi d'Italia), più assoggettata agli ex Arditi legati al futuro dittatore, ma soprattutto vuota risposta agli arditi-popolari che andavano a riscuotere sempre maggiore successo sia tra i reduci che tra le masse.

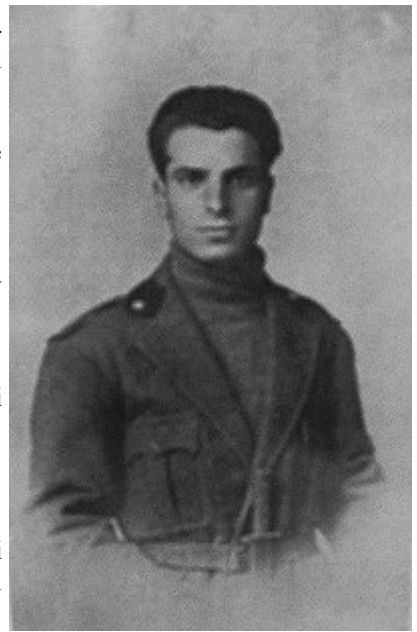
Gli Arditi del Popolo furono un'innovazione sul campo della lotta al fascismo: per la prima volta il "monopolio della violenza" non veniva lasciato in mano agli squadristi che iniziarono ad essere contrastati con forza e fisicità. I proletari smisero di barricarsi dentro le Case del Popolo ma iniziarono, sotto la guida di esperti Arditi, a resistere, respingere ed attaccare i fascisti, che iniziarono a trovarsi in difficoltà, abituati a fronteggiare nemici inermi e non preparati allo scontro. Negli anni del picco dello squadristo fascista, interi rioni popolari di Roma, da Testaccio a San Lorenzo, dall'Esquilino a Trastevere, ma anche Ponte, Prati e senza dimenticare Valle Aurelia, la *Valle dell'Inferno*, con le sue fabbriche di mattoni e i fornaciai sempre in prima linea nella lotta al fascismo, divennero zone completamente interdette ai Fasci di Combattimento, che appena avvistati, innescavano una difesa (e molte volte

un attacco) degli interi quartieri contro le camice nere, sempre sotto la guida degli Arditi. Durante i cortei degli operai, schieramenti di Arditi in divisa marciavano in testa alle

manifestazioni, offrendo uno spettacolo unico ed una difesa degli scioperanti contro attacchi fascisti e cariche dei carabinieri (si vedano gli scontri del 6 luglio 1921 a Roma).

Interi cittadine come Viterbo e Civitavecchia resistettero alle continue invasioni fasciste, pratica tipica degli squadristi che si riunivano da tutte le regioni limitrofe per marciare dentro i paesi (soprattutto se retti da governi nemici) o con forte presenza sovversiva nei lavoratori) con scopi propagandistici, perpetuando violenze verso la cittadinanza che non si schierava con loro.

Esemplari in tal senso furono i fatti di Sarzana: nella cittadina della Lunigiana, zona tra la Liguria e la Toscana, ai tempi feudo rosso ed insurrezionale, dove il sindaco socialista aveva proclamato il Soviet e cittadini, contadini, esercito formavano un'unica forza, i fascisti provarono ad imporsi con la forza. Nel Maggio del '21 in tutta la zona si concentrarono violenze di squadristi provenienti dalla Toscana (come già detto nella Lunigiana e in gran parte della Liguria il fascismo non attecchiva) guidati da nobili e latifondisti, contro contadini e militanti



Arvo Secondari

politici. Nel luglio, una numerosa squadraccia proveniente da Carrara, guidata da Renato Ricci, attraversò il territorio, commettendo i soliti atti di violenza, uccidendo anche quattro persone. Questa volta però, quando le camice nere iniziarono a ritornare in Toscana, furono intercettati dagli Arditi del Popolo che, alla guida dei contadini del territorio, ingaggiarono una lotta a colpi di moschetto. Gli stessi carabinieri (che come detto, nella zona erano molto affini alla popolazione) arrestarono 11 fascisti tra cui Ricci. Nel frattempo, da La Spezia a Sarzana, i lavoratori e cittadini si mobilitarono con scioperi generali, l'esercito della zona si preparò a fronteggiare una possibile vendetta fascista mentre gli Arditi del Popolo preparavano nuove milizie di proletari.

Il 20 Luglio, quasi mezzo migliaio di squadristi provenienti dalle zone intorno alla Lunigiana, guidati da Amerigo Dumini, diventato famoso per aver guidato l'omicidio Matteotti, arrivarono a Sarzana per richiedere la liberazione degli undici camerati arrestati. Informato dell'arrivo degli squadristi, il capitano dei carabinieri Guido Jurgens, aspettò, insieme ad una pattuglia di una decina di militari, l'arrivo della squadraccia. I fascisti, all'arrivo in città, non si spaventarono davanti alle forze di sicurezza (in tutta Italia, ufficiali delle Guardie Regie, Esercito e Carabinieri si schierarono spesso fianco a fianco a fasci, disarmando e arrestando i lavoratori che volevano difendersi dalle violenze) e il Dumini si presentò all'ufficiale chiedendo la liberazione dei detenuti, l'occupazione della città e di aver in consegna l'ufficiale che ordinò l'arresto. Nonostante fosse già di dominio pubblico il fatto che la procura del re stesse prevedendo alla scarcerazione di Ricci, i fascisti volevano dimostrare la loro forza: un colpo di arma da fuoco partì dalla file squadriste, ferendo un giovane militare. I soldati risposero così al fuoco, lasciando a terra numerosi fascisti presi alla sprovvista da questa iniziativa di coloro che credevano alleati, anche se riuscirono a colpire a morte un soldato. Dopo lo scontro a fuoco i fascisti si diedero alla fuga: alcuni rientrarono in stazione, dove, dopo alcune ore, la Guardia

Reale predispose un treno per riportarli a Carrara (era ritornato il clima di collaborazione) mentre molti altri fuggirono per i campi. Proprio fuori dalla città, i neonati Arditi del Popolo guidarono i contadini, vittime per settimane di violenza fascista, contro le camice nere. Altri morti si aggiunsero ai sei di Sarzana, mentre numerosissimi furono i feriti. Lo stesso treno che riportò a casa gli squadristi venne prese d'assalto, in quel caso morì l'ennesimo fascista.

I fatti di Sarzana, per stessa ammissione dei fasci, misero in luce il fatto che la violenza squadrista si poteva perpetuare solo se il nemico fosse inerme e non organizzato, mentre il contrapporsi di formazioni paramilitari alle camice nere avrebbe trovato i fascisti in netta difficoltà. Ovunque ci fossero gli Arditi del Popolo, i fascisti vennero ricacciati indietro, questo è un fatto.

Come mai però, la parabola degli Arditi del Popolo, si consumò in qualche anno, mentre lo squadristo di strada si impose come regime di stato, portando l'Italia al tracollo, il proletariato alla miseria? Come mai nonostante le numerose vittorie sul campo, l'arditismo popolare non fermò l'avanzata fascista?

Per trovare una risposta a queste domande bisogna uscire dagli schemi storici che si sono montati intorno alla leggenda quasi mistica del primo fascismo e dello squadristo. Ancora oggi ci viene insegnato come il fascismo arrivò al potere con l'utilizzo della forza e l'appoggio dei reduci della Grande Guerra, che con il motto "Me ne frego!" avanzarono contro tutti e tutto in maniera irresistibile, passando da piccolo partito da demagogiche rivendicazioni quali il becero patriottismo, a forza dittatoriale. Proprio queste affermazioni vanno rilette e ridimensionate, storicizzate e demistificate, visto che la tradizione della "Rivoluzione Fascista" non è nient'altro che un falso storico tirato su proprio dal regime mussoliniano che fece del revisionismo la sua arma più forte, mietendo vittime ancora oggi.

Buona parte della fortuna fascista risiedette nell'incompetenza d'analisi della maggioranza assoluta dei partiti e mo-



movimenti di opposizione: le forze riformiste, dal partito popolare ai repubblicani, fino al grande partito socialista che negli anni dell'avvento dello squadristo era forza trainante delle masse, rimasero convinti del fatto che in primo luogo, i Fasci di Combattimento, fossero l'ennesima milizia nazionalista (ne esistevano già altre che però non produssero mai serie preoccupazioni), e poi, miopia ancora più grave, che la tenuta democratica del paese non avrebbe permesso ai fascisti di salire al potere con la violenza. Proprio per questo motivo, partiti e sindacati riformisti, non accettarono mai lo scontro fisico, lasciando campo libero agli squadristi che poterono con la forza stroncare quello che non potevano fermare con le idee. Altra grave conseguenza fu che le camice nere riuscirono ad affascinare ed intercettare molti giovani attratti dal mito risorgimentale e della guerra che non vissero, attirandoli a loro mostrandosi come forza di azione e fisicità (l'esempio di Sarzana ci mostra come molti squadristi fossero giovanissimi, alcuni neanche ventenni, per questo impreparati e guidati solo dalla voglia di fare).

Per questa infausta analisi, nessun partito antifascista diede il proprio appoggio agli Arditi del Popolo, osteggiandoli e criticandoli apertamente, ritenendo la formazione solo un manipolo di interventisti che non facevano altro che aumentare le violenze nelle strade. Il pacifismo radicale, il *pacifondismo* di questi partiti portò al disinteresse totale nei confronti dei reduci di guerra, i quali per questo motivo in un primo momento seguirono numerosi gli squadristi unici interlocutori. L'av-



vento degli Arditi del Popolo diede però la possibilità a quella massa di soldati non affini all'ideologia fascista di poter rivendicare sia l'essere militari che antifascisti, riappropriandosi di una simbologia di divise, gagliardetti e marce ingiustamente fatte proprie dal fascismo (ancora oggi parlare di gruppi in divisa che marciano in cortei politici fa pensare solamente a formazioni di estrema destra, così come il colore nero, simbolo sia anarchico che degli arditi in generale, viene erroneamente identificato con il fascismo). Il saluto degli Arditi Incursori "*A Noi!*" venne affiancato al pugno chiuso alzato al cielo, indissolubile gesto della rivaletta proletaria, mentre tutti quei reduci fascisti si abbandonarono ad un più sottomesso "*Al Duce!*" o "*A Mussolini*".

Per questo motivo, i partiti riformisti, invitarono (o per meglio dire, ordinarono) ai propri militanti di non aderire alla formazione di difesa proletaria, né di sostenerla in altro modo. Anzi, proprio il Partito Socialista firmò quel "Patto di Pacificazione" con i Fasci di Combattimento a favore di una pace tra forze politiche, in sostanza mantenuta solo dai socialisti che continuarono ad aberrare la violenza anche in casi di difesa.

Diversa invece l'analisi sullo squadristo del neonato Partito Comunista



d'Italia (scissosi dai socialisti) e dell'Unione Anarchica Italiana (all'ora un'organizzazione di massa con moltissimi militanti): entrambi non si fidavano della resistenza dell'istituzioni, anzi, essendo movimenti rivoluzionari le osteggiavano loro stesse. In tal senso identificarono lo squadristo ed il partito fascista come forza controrivoluzionaria ed antiproletaria, sottolineando i legami tra le camice nere e la borghesia agraria ed industriale, la stessa che sostenne i governi "democratici" di Giolitti ed anche di Nitti.

Anarchici e comunisti condividevano anche l'analisi sugli Arditi del Popolo: la milizia proletaria non aveva un programma politico definito, si basava sulla semplice difesa del proletariato dagli attacchi del fascismo. Non poteva quindi certo definirsi come una formazione rivoluzionaria, anche per il fatto di avere al suo interno diverse anime, accumulate "solo" dall'odio antifascista nella maniera più militante e combattiva.

Sul come comportarsi nel riguardo del gruppo di Argo Secondari però le due compagini politiche avevano idee diverse: mente l'UAI di Malatesta ritenne gli Arditi (ed il loro metodo) come unica soluzione possibile al fascismo, male da debellare per una futura rivoluzione (gli stessi Arditi venivano identificati anche come una nuova forza trainante dei lavoratori utilissima per l'insurrezione), il neonato PC, sotto la segreteria di Bordiga, osteggiò in tutti i modi la formazione paramilitare.

Sebbene la Terza Internazionale Comunista con Lenin in testa, si dichiarò favorevole al gruppo di Secondari, invitando il PCd'I non solo a sostenere la formazione, ma a cercare di mettersene al comando sfruttando la carica proletaria e militare per la rivoluzione, la segreteria del partito, all'ora in mano all'ala della Sinistra Comunista guidata da Bordiga, sostenne con fermezza una linea dogmatica ed intransigente nei confronti degli Arditi del Popolo: nonostante il seguito di operai e contadini, per il PC gli Arditi erano l'ennesimo espediente della borghesia che combatteva il fascismo per ristabilire lo *status quo* precedente all'arrivo degli squadristi,

indi per cui bisognava osteggiare e non aderire al gruppo di Secondari (calunniato in tutti i modi dal partito, prima definito come un infiltrato di Nitti durante il Governo Giolitti, poi sgherro di Giolitti durante il Governo Nitti), rimanendo dell'idea che l'unica cosa da fare fosse la rivoluzione comunista mentre tutto il resto fosse superfluo e fuorviante, anche combattere il fascismo.

Nonostante i dettami della segreteria bordighista, molti furono i comunisti che aderirono attivamente agli Arditi del Popolo, anche nella stessa direzione del partito, la fazione minoritaria del giovane Gramsci si schierò a favore di Secondari, così come fece in precedenza nei confronti di D'Annunzio (anche nel caso di Fiume Lenin esortò invano i comunisti a schierarsi a favore del Vate, parlando di D'Annunzio come "l'unico rivoluzionario d'Italia"). Nonostante ciò, Bordiga, anche dopo che la posizione tenuta dal partito comunista venne ritenuta, con il senno di poi, da storici e dirigenti comunisti controproducente e fallimentare, continuò a sostenere come gli Arditi del Popolo fossero quasi al pari dei fascisti una forza controrivoluzionaria.

I partiti antifascisti non furono gli unici ad osteggiare però la formazione degli Arditi del Popolo. Il governo iniziò a prendere misure cautelative contro le milizie politiche solo quando la violenza cessò di essere monopolio esclusivo dei gruppi nazionalistici e reazionari: gli Arditi del Popolo vissero solo per un breve periodo in stato di "legalità" diventando presto un gruppo semi clandestino. Queste misure cautelative, anche se ufficialmente dirette contro schieramenti di ogni colore politico, vennero fatte rispettare solo contro le formazioni di difesa proletaria: spesso succedeva che la Guardia Reale precedesse le marce di occupazione fascista per disarmare operai e contadini che si preparavano allo scontro contro gli squadristi. Numerosi furono quindi gli scontri tra Arditi e proletariato contro le forze di sicurezza.

Infine tensioni interne allo stesso direttorio degli Arditi del Popolo, dove alcuni elementi legati ai partiti estro-



estromisero il comandante Secondari per assoggettare la formazione ai propri voleri (anche se la “base” rimase sempre fedele ai propri ideali), fatto di minore importanza se si tiene conto degli altri problemi descritti sopra, ma che comunque minarono l’esistenza del gruppo favorendo l’avanzata fascista.

Per tutti questi motivi gli Arditi del Popolo non solo non riuscirono a mantenere lo scontro con i fascisti, ma vennero ingiustamente esclusi per molti anni dalla storia antifascista, preferendogli la “Resistenza Democratica” che riportò l’Italia ad uno stato di istituzioni (le stesse che permisero l’avvento del fascismo), alla fiera, violenta e combattente vicenda della legione di Secondari, la stessa legione che durante la Marcia su Roma non permise agli squadristi di tutta Italia di entrare nei rioni di San Lorenzo o Testaccio. Solo negli ultimi anni il mito degli Arditi del Popolo è stato rispolverato e valorizzato per quello che fu: l’unica possibilità per l’Italia del primo dopoguerra di fermare il fascismo, il quale vinse, più che per meriti propri, per gli errori delle “dirigenze antifasciste”. Anche il Collettivo l’Officina per questo ha deciso di dare valore agli Arditi Antifascisti con un attacchinaggio per le vie della nostra città.

Ma a novant’anni della fondazione, l’esempio degli Arditi del Popolo è quanto mai utile da tenere a mente: ci troviamo di nuovo con vere e proprie formazioni squadriste che imperversano per la città, con la loro violenza e retorica populista, legati a doppio filo con fascisti e borghesia che siedono nei palazzi del potere, che li finanziano e li sostengono. Ci ritroviamo con nuove camice nere che voglio spacciarsi come un fronte rivoluzionario, che vogliono far loro attitudini e idee che non gli appartengono, vestirsi di un’estetica insurrezionale mentre portano avanti piani conservatori e reazionari. Ma soprattutto ci ritroviamo con un fronte antifascista che alla violenza vuole rispondere con la retorica, che vuole difendersi dai pestaggi a colpi di parole vuote ed inutili, come può essere un articolo della costituzione di fronte ad un bastone. Nuovi *pacifondai* come i socialisti del

1921 voglio chiudersi gli occhi d’avanti ad uno scontro che non è più evitabile perché già in corso. La storia degli Arditi ci insegna che il fascismo si può fermare, ma bisogna affrontarlo su un campo ritenuto erroneamente sua prerogativa. Il fascismo si può fermare se al posto della Resistenza si sceglie l’Assalto. Questo ci insegnano Argo Secondari, Guido Picelli, Aldo Eluisi, Gino Lucetti e molti altri Arditi, proletari, antifascisti.

Allora, a novant’anni da quel 25 giugno del 1921, la Roma antifascista e militante cosa sceglie di fare: essere ardita o prepararsi a nuovi ventenni?

Per un approfondimento sull’esperienza degli Arditi del Popolo si consiglia la lettura di *Arditi non gendarmi! Dall’arditismo di guerra agli Arditi del Popolo* di Marco Rossi; *Gli Arditi del Popolo, dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste* di Luigi Balsamini; *Arditi del Popolo, Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista* di Eros Francescangeli; *Gli Arditi del Popolo, la prima lotta armata contro il Fascismo* di Andrea Staid. Soprattutto consiglio il libro di Valerio Gentili *La legione romana degli Arditi del Popolo*, che ripercorre con una fitta documentazione e lucida analisi la storia della colonna più importante degli Arditi del Popolo, nonché mia maggiore fonte per la stesura di questo articolo. Consiglio anche il romanzo *Oltretorrente* di Pino Cacucci che narra l’ultima grande impresa degli Arditi del Popolo guidati da Guido Picelli nella difesa di Parma dall’assalto di 10.000 fascisti. È anche uscito di recente il film documentario *Il Ribelle* di Giancarlo Bocchi proprio incentrato sulla figura di Picelli.

(A)



IMPARA L'ARTE

RAPCORE "la parola dei militanti"

2009 Anno Domini. Quattro ragazzi decidono di mettere in comune il vissuto, le diverse esperienze e i loro caratteri a volte difficilmente compatibili. Estrazioni sociali e residenze differenti, linguaggi che mescolandosi creano un cocktail adatto solo a dei palati raffinati. Questo sono i Rapcore. **Un "collettivo" che esce dall'asfalto della periferia capitolina, unito dall'amore incondizionato verso il Rap. "Intifada" è il loro primo album.** Preceduto dall'ep "Rapcorevolution", Intifada è composto da 15 canzoni dalla metrica stretta e tagliente, un disco d'esordio che rappresenta il manifesto della loro poetica. Sui beat oscuri e riflessivi costruiti dal talento del giovane produttore Dottor Cream, c'è il racconto di un'Italia nel pieno della crisi economica, dove la precarietà e l'incertezza sul futuro sono il collante di una generazione ("[...] di chi lavora in nero e zitto pe' pagà l'affitto / si fa la doccia con la pioggia che entra dal soffitto," cit. Deal). **I concetti centrali del disco sono rivoluzione, libertà e indipendenza** (*Questa è l'introduzione alla nazione e suona come / uno schiavo da piantagione che fa fuori il suo padrone / cambia il tempo se soffia un vento di rivoluzione...*; Truth). Intorno a queste coordinate troviamo la narrazione di un classe politica corrotta e di uno stato complice della mafia, emblematico lo storytelling "Vittima di Stato" dedicato a Peppino Impastato. L'invettiva non risparmia il potere temporale del Vaticano, le bugie dei mezzi d'informazione e gli abusi di potere delle forze dell'ordine. Non risparmia il profitto imprenditoriale e si erge a difesa dei soggetti più deboli della società. Nonostante l'amara fotografia del paese, molta centralità viene

data all'istinto di rivalsa che dal basso conflige contro le istituzioni. I Rapcore, nella loro personale lotta per emergere in una desolante scena rap, impersonificano le sofferenze di una generazione precaria, assumendo la condizione di milioni di italiani che faticano ad arrivare a fine mese. "Desperados" e "Terra di Conflitti" in questo senso sono i pezzi più significativi di una musica che può parlare a chiunque: dagli stadi ai centri sociali, dalle periferie al centro, dall'università fino alle scuole in mobilitazione, dai locali hip-hop fino al confine delle carceri italiane ("[...] questa nazione ci vieta e ci cresce con la catena/ poi ci butta in prigione senza sconto della pena", Rasty). Scorrendo il disco verso la chiusura troviamo alcuni episodi che alleggeriscono la pillola come "Brucerò in Eterno" e "Vecchie Foto". Stupenda l'autobiografica "Notte d'autunno". Un disco che lancia definitivamente i Rapcore sulla scena e che in breve tempo li porterà sui palchi di tutto il paese. D'altronde l'energia dei loro live è ormai conclamata da tutti, tanto da avergli dato la possibilità di solcare palchi insieme ad artisti come Aban, Club Dogo, Co'Sang, E.p.m.d., Er Costa, Er Negretto, Dj Gengis, Gente de Borgata, Noyz Narcos, Colle der Fomento e altri. Da Ostia Lido il loro sound d'assalto è pronto ad entrare nelle arterie del paese. Scaricabile in freedownload, questo disco non è semplicemente definibile come un interessantissimo disco rap hardcore.

Intifada è più propriamente il letame del mondo che concima i nostri fiori.

sito dove scaricare il disco:

<http://www.produzionirapcore.it/>

C.Gp.



De Profundis

L'antro jeri, sur matino
Me n'agnedi pe la via maestra
A fa du passi ar mercatino

Cor primo sole, sortisco fora
Pe la salute mantenella bona
Che coll'età er corpo me s'accora

Me spizzavo colla merce li banchetti
Li selleri, le persiche e li pommidori
Quann'è ch'all'orecchia m'ariveno 'sti giovinetti

“noi semo li rivoluzionari der millenio”
Desse er tizio “semo novi”
“er workshop volemo fa dell'umanità e der contegno”

“se linkamo coll'antre parti e colli popoli
E semo certi de fa 'n un-grade de 'sto monno
'nfame ch'è 'n master nell'annà a rotoli”

“Er tempo zozzo li cojoni c'ha attrippato
Start-uppà volemo li cambiamenti radicali
E pe inizià 'n flash-mob avemo organizzato”

Me li spizzavo cor broccolo fra le mano
Acchè je dissi “de bboni sentimenti animati me parete
E ne li concetti nun c'ho visto gnente strano”

“Ma na verità m'arimase ar gargarozzo
E ve la vojo di senza fa er modesto
C'artimenti c'è er rischio che me ce strozzo”

“sarò magari pure un poco pazzo
Ma nun c'ho capito popo 'n cazzo”

'O Slavo

IL VANGELO APOCRIFO DEL “PLI”

- 0.1 *In principio era il caos e il signore misericordioso creò il geometra*
- 0.2 *Il secondo giorno divise la terra dal cielo, la luce dalla tenebra, la zuppa dal pan bagnato.*
- 0.3 *Poi il signore misericordioso diede in subappalto ad Anemone e la santa congregazione della cricca il tutto e partì in vacanza*
- 0.4 *Il signore prese un po' d'argilla ci sputò e fece l'uomo. Il signore prese una costola dall'uomo e ci fece la donna. Poi l'uomo disse “Signore, dato che ci stiamo, non è mi puoi togliere pure l'altra così almeno quando mi annoio...”*
- 0.5 *Barbie e Ken vivevano nel paradiso terrestre e il signore così parlò “Fanno 20 euro a notte per una singola a mezza pensione, mele escluse dal prezzo”*
- 0.6 *Apparve poi il demonio con le sembianze di Isacco Newton e così tentò la donna “Le mele fanno bene, rendono più intelligenti, guarda me!”*
- 0.7 *E fu così che dio deliberò un decreto immediato di espulsione e Barbie e Ken furono costretti ad imbarcarsi clandestinamente su un barcone diretto a Lampedusa.*
- 1.0 *Abele figlio di Abollo fece una palla di pelle di pollo.*
- 1.1 *E Caino, cui piaceva il tacchino, lo uccise.*
- 2.0 *Un giorno dio parlò al primo patriarca del popolo ebraico, Abramo e gli disse “Abramo! Voglio da te un sacrificio: ...c'avresti mica cento euro da prestarmi?” “Dio mio, non puoi chiedermi questo!” “Ok, allora sacrificami tuo figlio!” “Petto o coscia?” “Uhm..coscia” “Peccato tutto petto Aahaah..” “Abramo, non fare il cretino, c'ero pure io in quella pubblicità..”*
- 2.1 *Il signore, nella sua misericordia decise di salvare il figlio di Abramo ma lo condannò ad una vita di gite fuori porta e pic-nic: il pranzo all'Isacco*
- 3.0 *Il 15 agosto del 6000 a.C. Dio, onnipotente, onnisciente e onnivoro, ma anche un simpaticone, decise di fare un gavettone all'umanità.*
- 3.1 *E fu così che sciolse tutti i ghiacciai e fece innalzare il livello dei mari. E fu osanna e fu giubileo tra tutti i climatologi dell'universo.*
- 4.0 *Ma nel frattempo il popolo ebraico era caduto in schiavitù in Egitto per aver rubato il lavoro agli egizi, trasformato Il Cairo in una zingaropoli e moltiplicato i furti d'auto.*
- 4.1 *Allora Mosè, il profeta un po' spinto, si recò dal faraone a chiederne la liberazione.*
- 4.2 *Il faraone per risposta lo sottopose alla tortura della piramide*
- 4.3 *Allora Mosè, un po' zoppicante ma in gloria a dio, mandò le piaghe.*
- 4.4 *La prima fu la piaga della pizza, e tutto il popolo egizio partì per aprire un forno di pizza a taglio. Ma il faraone disse “Tanto teniamo il kebab”*
- 4.5 *Poi venne la piaga del domopak, e gli egizi dovettero avvolgere le mummie nella carta igienica ma si disfacevano tutte.*
- 4.6 *Infine Mosè mandò la più terribile, la piaga dei Litscriba e il faraone dopo tre giorni e*

tre notti di concerto liberò il popolo ebraico.

4.7 *Mosè allora guidò il suo popolo nel deserto, dopo aver fatto una capatina a Sharm el Sheik.*

4.8 *Ma trovarono un ingorgo di dimensioni bibliche al casello del Monte Sinai e il popolo aveva fame e chiese a Mosè. Mosè allora rispose "M'è rimasto solo un panino con il prosciutto di cammello" e il popolo "Manna manna!"*

CONTINUA





L'OFFICINA

Il giornale “BombaCarta” è interamente autoprodotta dal collettivo politico “l’Officina”.

Visita il nostro blog

officina-ostia.noblogs.org

se vuoi avere delle info sul lavoro del collettivo e per trovare i vecchi numeri di “BombaCarta”.

Se invece vuoi contattarci scrivi a

officina.ostia@autistici.org

